

Scuola

E

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Lavoro

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 12 MAGGIO 2021

Anno XXXV - Nuova serie - NN. 5-6-7 / MAGGIO - GIUGNO - LUGLIO 2021

25 APRILE

Che scivolone Presidente Draghi!

di Agostino Scaramuzzino

In occasione della visita effettuata in questo giorno in un museo sulla Resistenza nella Capitale Lei, Presidente, ha concluso il suo discorso con questa frase:

"Nell'onorare la memoria di chi lottò per la libertà dobbiamo anche ricordarci che non fummo tutti, noi italiani, 'brava gente'".

Dobbiamo ricordare che non scegliere è immorale per usare le parole di Artom. Significa far morire, un'altra volta, chi mostrò coraggio davanti agli occupanti e ai loro alleati e sacrificò sé stesso per consentirci di vivere in un Paese democratico. Ma è nella ricostruzione del presente, di un presente in cui il ricordo serve a dirci quel che non vogliamo ripetere, che avviene la riconciliazione.

È la ricostruzione basata sulla fratellanza, sulla solidarietà, sull'amore, sulla giustizia che porta alla riconciliazione."

Da questo pensiero vogliamo cogliere semplificandola, questa espressione:

"Non fummo tutti, noi italiani, 'brava gente': serve scegliere sempre".

Ebbene Presidente, dissentiamo profondamente e Le facciamo osservare che la sua affermazione è errata e fuorviante per diversi motivi. I Comandi militari delle forze armate dispiegate sui tanti fronti di guerra affrontarono

con coraggio e abnegazione la nuova e improvvisa situazione (l'armistizio), e nonostante l'assoluta assenza di istruzioni per la gestione del drammatico momento (arrivarono in un secondo tempo e solo per la Marina) tutti decisero e scelsero in piena coscienza. Alcuni si adeguarono, deposero le armi e ubbidirono, altri decisero che si doveva continuare e, per non dare adito a dubbi sui motivi della loro scelta, cucirono sulla manica della giacca una striscia di stoffa con la scritta: "Per l'onore d'Italia". Nei diciotto mesi successivi, con l'evolversi degli avvenimenti, tutto è trascinamento e nella nuova prospettiva che si andava delineando molti civili, da che erano "attendisti" diventarono interventisti, ma furono tutti - con motivazioni opposte o diverse - brava gente! Non lo fu una parte degli italiani, vincitori per meriti altrui (forse alludeva a questi?), che nei giorni e nei mesi seguenti si accanirono contro la parte soccombente in nome di quei valori che avrebbero dovuto rappresentare il motivo della ripresa di una nuova vita collettiva che avrebbe dato il via all'esperienza della democrazia parlamentare.

Con il passare degli anni la classe politica, anziché proseguire con questa progettualità, costruì una menzogna e agitando lo spettro del passato ha continuato ad affossare il sistema politico che a parole diceva di voler difendere ma nei fatti operava per la sua degenerazione decretando la fine

**LA SCUOLA
E' UNA
ISTITUZIONE
E NON
UN SERVIZIO,
PERTANTO
NON CI SONO
NÉ CLIENTI,
NÉ UTENTI,
MA SOLTANTO
STUDENTI.**

della democrazia parlamentare nata dalla "Resistenza". Berlusconi nel 1994 ha trovato spazio e vinto perché il malgoverno era degenerato e con esso anche la cultura della gestione politica che aveva finito per far implodere il sistema con la stessa logica che negli anni seguenti ha distrutto i partiti politici - nessuno escluso - con il risultato che abbiamo istituzionalizzato un sistema politico parlamentare più volte ritoccato e aggiustato per fini contingenti che ha finito per legittimare e premiare la protesta espressa da un movimento qualunque eterogeneo e sostanzialmente ignorante.

L'alto incarico al quale è stato chiamato e il consenso unanime ricevuto (è riuscito ad ottenere anche quello patriottico) è la dimostrazione che la politica per far fronte all'emergenza è dovuta ricorrere ad un tecnico, ottimo, ma sempre tecnico.

La sua esortazione a conclusione del suo discorso è la conferma dell'assenza di una cultura politica strategica che invece avrebbe dovuto, per il luogo, suggerire, oltre alla retorica del momento, anche un pensiero politico di ravvedimento e di prospettiva. Ma è anche vero che ad un tecnico non si può chiedere di essere altro.

E noi, figli di quegli italiani che comunque subito dovettero scegliere, restiamo ancora orfani in Patria e Le assicuriamo che "ci sentiamo", perché lo siamo, "brava gente!"

Scuola: se l'inclusione è un'illusione

di Roberto Santoni

Se c'è un tabù nel dibattito sulla scuola italiana quello dell'inclusione è sicuramente il più radicato e diffuso: è politicamente poco corretto mettere in discussione l'attuale "sistema-sostegno" con tutti i suoi correlati sentimental-retorici e i suoi più prosaici interessi economici.

Da più parti, e da molto tempo, si denunciano le storture e le inefficienze dell'apparato che ruota intorno all'inclusione scolastica, senza che mai la politica sia intervenuta con una riforma strutturale.

Con la legge n. 517, del 4 agosto 1977 (le prime norme sul diritto all'istruzione dei disabili risalgono al 1928), sono state abolite le classi differenziali e introdotto il principio che l'integrazione scolastica (così si definiva allora) si realizzasse semplicemente mettendo nelle classi comuni gli alunni con handicap (sempre definizione di allora). Un principio che, pur con varie evoluzioni lessicali (oggi non si parla più di *integrazione*, ma di *inclusione* e *handicap* si è trasformato in *bisogni educativi speciali*) è ancora saldamente presente in tutte le scuole italiane. Ma, anche tra gli addetti ai lavori più attenti alle dinamiche inclusive, affiora il dubbio che il sistema non funzioni e che, nella realtà di tante aule scolastiche, l'inclusione si riduca molte volte ad un'illusione, nel migliore dei casi armata di buone intenzioni.

L'errore di fondo sta nel fatto che il legislatore scolastico ha ritenuto, dal 1977 ad oggi, che far frequentare un alunno, con qualunque tipo di problematica sensoriale, cognitiva o comportamentale, all'interno della classe costituisca di per sé la realizzazione dell'inclusione. Non si è voluto e non si vuole tener conto che, quando le problematiche sono gravi o gravissime, sarebbero necessari interventi specialistici che non possono essere risolti da una semplice permanenza *in presenza*. Lo stare in classe con gli altri non garantisce, in automatico, un livello adeguato di azione educativa speciale al bambino o al ragazzo con una grave patologia.

Chi sventola la bandiera dell'inclusione dovrebbe fare un giro nella realtà di tante scuole: vedrebbe, molto spesso, l'insegnante di sostegno o l'assistente educativa accudire l'alunno con disabilità lungo i corridoi o in un'aula a parte (anche qui l'inclusione è stata più lessicale che concreta: le "aule per il sostegno" oggi si chiamano "laboratori per l'inclusione"), affrontando in solitudine le problematiche di gestione di casi difficili e difficilmente riconducibili alle attività

dell'intera classe.

Sia ben chiaro: nessuno auspica un ritorno alle pratiche segregazioniste delle "classi differenziali", ma porsi qualche domanda - a livello di politica scolastica - è più che legittimo a fronte delle numerose criticità che pervadono il mondo dell'inclusione scolastica.

Qui possiamo solo elencarle, a mo' di modesto pro-memoria per il neo-ministro Bianchi:

- La mancanza di un'adeguata preparazione professionale specifica nei docenti di sostegno e di posto comune;

- Il meccanismo perverso che porta ad aggravare ogni diagnosi nella convinzione che più il soggetto è portatore di disabilità grave e più ore di sostegno gli spettano (con il conforto delle onnipresenti sentenze dei vari TAR); il recente Decreto Interministeriale n. 182, del 19 dicembre 2020, introducendo un nuovo modello di Piano Educativo Individualizzato ne mitiga soltanto parzialmente - e con molte contraddizioni - gli effetti. Una situazione, peraltro, estremamente squilibrata a livello nazionale: secondo i dati del ministero dell'istruzione, relativi all'anno scolastico 2018-19, tra gli alunni con disabilità quelli con diagnosi di gravità sono il 30% in Lombardia, mentre più del doppio - il 60,8% - nel Lazio.

- L'eccessiva medicalizzazione di ogni disabilità/deficit, con conseguente semplificazione/impovertimento della didattica rivolta alla classe;

- Il depotenziamento dei Centri Territoriali di Supporto che avrebbero potuto rappresentare un motore di sviluppo e promozione di buone pratiche sul territorio;
- La mancanza totale di un sistema valutativo, sia per quanto riguarda le risorse finanziarie impiegate che quelle professionali (non è certamente un caso se la "soluzione italiana" non sia stata adottata da nessun altro paese d'Europa).

Ripensare il "sistema-inclusione" non è facile, anche perché notevoli sono gli interessi economici e occupazionali che ruotano intorno al pianeta della disabilità scolastica, ma riteniamo che una revisione globale sia quanto mai necessaria ed urgente, per garantire concretamente i diritti degli alunni più fragili (che non si esauriscono solamente nello stare in presenza o nell'aver più ore di sostegno, ma assicurando interventi efficaci, competenti e mirati) elevando la qualità complessiva dell'azione didattica-educativa di ciascuna classe e di ciascun alunno.



Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

Deutschland im Superwahljahr

Die ersten beiden Wahlen zu den Landtagen in Baden-Württemberg und Rheinland-Pfalz fanden bereits im März statt. Die nächste Landtagswahl steht am 6. Juni in Sachsen-Anhalt vor der Tür, gefolgt von den Kommunalwahlen in Niedersachsen am 12. September. Am 26. September ist es dann so weit. Gemeinsam mit den Wahlen zum Deutschen Bundestag werden auch die Landesparlamente in Berlin, Mecklenburg - Vorpommern und Thüringen neu gewählt. Die Parteien haben jetzt ihre Kanzlerkandidaten gekürt. Vor einiger Zeit hat bereits die SPD den aktuellen Bundesfinanzminister Olaf Scholz nominiert. Am Montag (19.4.) folgten nun die Grünen mit Annalena Baerbock und die CDU/CSU mit Armin Laschet, dem amtierenden Ministerpräsidenten des Bundeslandes Nordrhein-Westfalen. Während die Nominierung der Kandidaten von SPD und Grünen relativ geräuschlos verlief, lieferten sich die Schwesterparteien ein hartes Gerangel zwischen Armin Laschet und Markus Söder, dem bayerischen Ministerpräsidenten. Letztendlich konnte sich Laschet durchsetzen. Die anderen im Bundestag vertretenen Parteien werden zwar einen Spitzenkandidaten auf die jeweiligen Wahllisten setzen, aber keinen Kandidaten mit dem Anspruch auf das Kanzleramt nominieren. Der Wahlkampf zum Deutschen Bundestag nimmt so ganz allmählich an Fahrt auf. Die Parteien haben jeweils Wahlprogramme verabschiedet und begonnen, die Helfer vor Ort zu instruieren sowie Wahlplakate und TV-Spots zu produzieren.



**Wer wird Ihren Platz einnehmen?
"Chi prenderà il suo posto"**

La Germania nel super anno delle elezioni

Le prime due elezioni per il rinnovo dei Parlamenti dei Länder nel Baden-Württemberg e Renania-Palatinato si sono svolte a marzo e pubblichiamo a parte i risultati. La prima tornata elettorale del 6 giugno nella Sassonia-Anhalt è alle porte seguita il 12 settembre dalle elezioni comunali in Bassa Sassonia. E ancora il 26 settembre si vota insieme alle elezioni per il Parlamento Federale Tedesco anche per i Parlamenti Regionali a Berlino, nel Meclemburgo-Pomerania Occidentale e in Turingia. I partiti hanno eletto ora i loro candidati per la elezione del 26 settembre alla Cancelleria. Qualche tempo fa, l'SPD ha già scelto l'attuale ministro Federale delle Finanze Olaf Scholz. Lunedì 19 aprile i Verdi hanno designato la Annalena Baerbock e la CDU-CSU Armin Laschet che è l'attuale Ministro - Presidente del Land Nordreno-Vestfalia. Mentre la nomina dei candidati del SPD e dei Verdi è avvenuta relativamente sotto silenzio, nei partiti alleati (CDU e CSU) si sono confrontati Armin Laschet e Markus Soeder ministro Presidente della Baviera. Nel "duello" l'ha spuntata Laschet. Gli altri partiti rappresentati nel Parlamento Federale proporranno quindi un candidato di spicco nelle relative liste elettorali ma non indicheranno nessun candidato con l'ambizione per il Cancellerato. La battaglia elettorale per il Parlamento Tedesco inizia ad avviarsi. I partiti hanno pubblicato i loro programmi elettorali e dato istruzioni ai loro sostenitori locali come pure manifesti elettorali e spot televisivi.



Wahlen in Baden-Württemberg und Rheinland-Pfalz am 14.3.2021

Elezioni nel Baden-Württemberg e nella Renania-Palatinato il 14 marzo 2021



Das große Wahljahr in Deutschland hat begonnen. Am vergangenen Sonntag wurden in Baden-Württemberg und in Rheinland-Pfalz jeweils ein neues Landesparlament gewählt. An voraussichtlich folgenden Terminen werden weitere Wahlen folgen:

- 06.6. Sachsen-Anhalt Landtagswahlen
- 12.9. Niedersachsen Kommunalwahl
- 26.9. Wahl zum Deutschen Bundestag
- Wahl zum Abgeordnetenhaus Berlin
- Mecklenburg-Vorpommern Landtagswahl
- Thüringen Landtagswahl

Bei den Wahlen in Baden-Württemberg und in Rheinland-Pfalz können sich die Grünen und die SPD behaupten. Hier die vorläufigen amtlichen Endergebnisse:

Baden-Württemberg 2021

Partei	%	+/- im Vergleich zu 2016
Grüne	32,6	+2,3
CDU	24,1	-2,9
SPD	11,0	-1,7
FDP	10,5	+2,2
AfD	9,7	-5,4
Linke	3,6	+0,7
FW	3,0	+2,9
Partei	1,2	+0,9
Sonstige	4,3	+1,0

Wahlberechtigte 7.669.608 ; Wahlbeteiligung 63,8 zu 70,4 (2016) Die Wahlsieger Bündnis 90/Die Grünen um den bisherigen Ministerpräsidenten Winfried Kretschmann erhielten 32,6 % der Stimmen. Ihr Anteil war damit so hoch wie noch nie bei einer Landtagswahl in Deutschland, während der bisherige Koalitionspartner CDU mit rund 24,1 % sein niedrigstes Ergebnis im Land erzielte. Die AfD verzeichnete die deutlichsten Stimmverluste. Neben einer möglichen Fortsetzung der bisherigen Grün-schwarzen Regierung steht auch die Bildung einer Ampelkoalition von Grünen, SPD und FDP zur Diskussion.

Rheinland-Pfalz 2021

Partei	%	+/- im Vergleich zu 2016
SPD	35,7	-0,5
CDU	27,7	-4,1
Grüne	9,3	+4,0
AfD	8,3	-4,3
FDP	5,5	-0,7
FW	5,4	+3,2
Linke	2,5	-0,3
Tier	1,7	+1,7
Sonstige	2,9	+0,1

Wahlberechtigte 3.042.425 – Wahlbeteiligung 64,4 zu 70,4 (2016) Die SPD um die bisherige Ministerpräsidentin Malu Dreyer erhielt zum siebten Mal in Folge bei einer Landtagswahl in Rheinland-Pfalz die meisten Stimmen aller Parteien. Gemäß dem vorläufigen Endergebnis ist damit die Fortsetzung der bisherigen Regierung mit Grünen und FDP möglich. Die CDU verlor an Stimmen und erzielte ihr bislang schlechtestes Ergebnis im Land. Ebenfalls deutliche Verluste musste die AfD hinnehmen, während die an der Regierung beteiligten Grünen Zuwächse verzeichnen konnten. Erstmals den Einzug in den Landtag schafften die Freien Wähler.

Il grande anno elettorale in Germania è iniziato. Domenica scorsa (14/3) è stato eletto un nuovo parlamento nel Land del Baden-Württemberg e nella Renania-Palatinato. Probabilmente seguiranno ulteriori elezioni nelle seguenti date:

- 06.6. Landtagswahl della Sassonia-Anhalt
- 12.9. Landtagswahl della Bassa Sassonia
- 26.9. Elezione al Bundestag tedesco
- Elezione alla Camera dei rappresentanti di Berlino
- Landtagswahl del Meclemburgo-Pomerania occidentale
- Landtagswahl della Turingia

I Verdi e l'SPD possono farsi valere alle elezioni nel Baden-Württemberg e nella Renania-Palatinato. Ecco i risultati finali ufficiali provvisori:

(vedi tabella a fianco)

Elettori 7.669.608 ; Percentuale votanti 63,8 – precedentemente: 70,4 (2016) I vincitori delle elezioni Bündnis 90 / Die Grünen attorno al precedente Primo Ministro Winfried Kretschmann hanno ricevuto il 32,6% dei voti. La loro quota è stata quindi più alta che mai in un'elezione di Land in Germania, mentre il precedente partner della coalizione CDU ha ottenuto il suo risultato più basso nel paese con circa il 24,1%. L'AfD ha registrato la perdita di voti più significativa. Oltre a una possibile continuazione del precedente governo verde-nero, è in discussione anche la formazione di una coalizione semaforica di Verdi, SPD e FDP.

(vedi tabella a fianco)

Elettori: 3.042.425; Percentuale dei votanti 64,4 – precedentemente 70,4 (2016) L'SPD attorno al precedente Primo Ministro Malu Dreyer ha ricevuto il maggior numero di voti di tutti i partiti per la settima volta consecutiva in un'elezione statale in Renania-Palatinato. Secondo il risultato finale preliminare, è possibile la continuazione del precedente governo con i Verdi e il FDP. La CDU ha perso voti e ha ottenuto il suo peggior risultato nel paese fino ad oggi. Anche l'AFD ha subito perdite significative, mentre i Verdi coinvolti nel governo hanno registrato una crescita. Per la prima volta i Freien Wähler sono entrati nel parlamento statale.

Prof Arnold Esch compie 85 anni



Direttore dell'Istituto storico germanico di Roma dal 1988 al 2001



Arnold Esch ha studiato storia, archeologia classica e scienze politiche a Münster, Parigi e Gottinga. Nel 1964 ha conseguito il dottorato con una tesi su Papa Bonifacio IX e lo Stato pontificio (Bonifaz IX. und der Kirchenstaat). Ha poi lavorato come assistente a Gottinga e dal 1970 al 1973 è stato assistente presso l'Istituto Storico Germanico. Dal 1988 al 2001 è stato direttore dell'Istituto storico germanico di Roma. Centrale, nei suoi interessi, è stato il retaggio culturale dell'antichità classica, il tema della sua sopravvivenza e ricezione in epoche successive, un orizzonte in cui la prospettiva dello storico si fonde con quella dell'archeologo, in una riflessione che ha orientato i suoi studi fin dal principio e a cui si deve, nonostante la personale propensione per la Grecia antica, l'elezione dell'Italia ad ambito privilegiato di studio, da lui ritenuto l'unico spazio geografico e culturale in cui la sopravvivenza dell'antichità classica ha potuto dispiegarsi su un arco di tempo così ampio. L'associazione in nome dei suoi soci augura al Prof. Esch tanti anni di salute da vivere insieme alla sua moglie Doris e di poter svolgere ancora per molto tempo i suoi studi.

Prof. Arnold Esch wird 85 Jahre alt

Arnold Esch studierte Geschichte, klassische Archäologie und Politikwissenschaft in Münster, Paris und Göttingen. 1964 promovierte er mit einer Arbeit über Papst Bonifatius IX. Und den Päpstlichen Staat (Bonifaz IX. Und der Kirchenstaat). Anschließend arbeitete er als Assistent in Göttingen und war von 1970 bis 1973 Assistent am Deutschen Historischen Institut. Von 1988 bis 2001 war er Direktor des Germanischen Historischen Instituts in Rom. Im Zentrum seiner Interessen stand das kulturelle Erbe der klassischen Antike, das Thema ihres Überlebens und seine Rezeption in späteren Epochen, ein Horizont, in dem die Perspektive des Historikers mit der des Archäologen verschmilzt, in einer Reflexion, die seine Studien aus der Antike geleitet haben. Trotz seiner persönlichen Neigung zum antiken Griechenland haben wir ihm seine Wahl Italiens zu einem privilegierten Studiengebiet verdanken, das er als den einzigen geografischen und kulturellen Raum betrachtete, in dem sich das Überleben der klassischen Antike über einen so langen Zeitraum entfalten konnte.

Strategic Dialogues

La NATO tra difesa europea e sfide globali

è disponibile la traduzione simultanea italiano-tedesco

Martedì 27 Aprile 2021

Live streaming su piattaforma Zoom

ore 18.00 - 19.00 Saluti iniziali

Flavia Giacobbe, Direttrice rivista "Formiche"

Saluti conclusivi

Nino Galetti, Direttore Konrad-Adenauer-Stiftung, Italia

Intervengono:

Annegret Kramp-Karrenbauer,

Ministro della Difesa, Repubblica Federale di Germania

Lorenzo Guerini,

Ministro della Difesa, Repubblica italiana

Coordina:

Marta Dassù, Board Centro Studi Americani





La buona scuola?

di Lucia Marrone e Francesco Pezzuto

Come diceva Flaiano in *Diario notturno, Taccuino 1954*, "La situazione politica in Italia è grave ma non è seria." Ora che anche la situazione generale, di contorno alla politica, si è fatta grave, la politica continua a non essere seria e a dimostrarlo basta qualche piccola osservazione che vorremmo fare sui comportamenti dei vedovi del governo giallo fucsia e dei sostenitori entusiasti del governo Draghi, a prescindere.

Si intende che parliamo della scuola, ma non solo perché materia della rivista *Scuola e Lavoro*, alla quale siamo rimasti affezionato nel veloce scorrere dei numerosi decenni dalla sua fondazione, bensì perché ci si offre proprio come aspetto paradigmatico dei tempi che viviamo: chi chiude i ristoranti apre la scuola, chi apre i ristoranti teme l'apertura della scuola, i giallo fucsia, nonostante le enunciazioni di principio, la scuola l'hanno tenuta chiusa praticamente sempre, Draghi la scuola la vuole riaprire comunque.

Naturalmente, né gli uni né gli altri si sono trovati davanti un compito facile e ad aggravarlo si sono ugualmente incontrati e scontrati con i tic degli intellettuali che, specie in questa materia, trovano un pascolo ghiotto e privo di rischi, anche perché di fronte agli intellettuali i docenti soffrono di un ovvio complesso di inferiorità: **iurare in verba magistri** non è qualcosa che appartenga irrimediabilmente al passato, anche se i **magistri** del giorno d'oggi sono spesso piuttosto macchiette da talk show. Dato che il dibattito non verte su materia scientifica, ma eminentemente pratica, l'osservatore spassionato dovrebbe con facilità riconoscere che, se i due fenomeni vengono condotti senza distorsioni o palesi violazioni dei protocolli in uso, molto più ampi sono gli effetti dello spostamento massivo di studenti e docenti rispetto a quello dei clienti di locali pubblici, che peraltro sono necessariamente meno rispettosi delle regole sull'uso degli strumenti di protezione individuale rispetto a quanto fanno gli studenti o i docenti nelle scuole.

Ma è proprio così? Abbiamo poco sentito riflettere sull'argomento, per alcuni aspetti specifici che vorremmo brevemente toccare. Dopo aver fornito gli studenti di automobili scontro - forse perché potessero più agevolmente superare l'angoscia di quel sofferto distanziamento - il CTS e il Commissario straordinario per l'Emergenza Covid precedenti ci hanno prescritto norme per la "sanificazione" che forse potrebbero andare bene per il colera; lustrare le superfici anche in modo ripetuto e frenetico, è un metodo assai inadeguato per un virus che si trasmette per via aerea e che quindi richiederebbe come prima cosa di spendere soldi per tutti i mezzi di ricambio forzato dell'aria e purificazione della stessa, con particolare riguardo ai filtri, se la legionella ha insegnato qualcosa. (Guarda caso, ciò andrebbe bene anche per i locali al chiuso dei ristoranti/bar).

La stessa cosa vale per i mezzi di trasporto pubblico, (usati in particolare dagli studenti delle superiori e molto meno dai piccoli) che il ministro dei trasporti giallo fucsia negò con assoluta sicurezza poter essere causa di diffusione del contagio. Che la faccenda sia eminentemente ideologica e quindi faziosa, e quindi poco seria, lo dimostra

un caso minimo, il passaggio di Agostino Miozzo da coordinatore del Comitato tecnico scientifico a consulente del ministro Patrizio Bianchi per la gestione dei dati Covid delle scuole: le solite porte girevoli, dato che il soggetto nel suo precedente incarico insisteva sullo scandalo delle scuole chiuse! Certo, si sarebbe potuto aumentare il numero dei mezzi pubblici e poco è stato fatto anche ora; ma se davvero corrispondessero a necessità di occupazione posti limitata al 50%, come riuscirebbero a circolare nelle città in orari di punta? Si capisce benissimo che modesti sfalsamenti di orario non basterebbero a portare tutti gli studenti in classe, quindi ci facciamo un'altra domanda: invece di riempirsi la bocca di sproloqui sulla solidarietà sociale e intergenerazionale, non sarebbe meglio ricordare a studenti, lavoratori della scuola e mondo sindacale, nel suo variegato panorama, che al tempo del cosiddetto miracolo economico e della relativa espansione demografica in fase di elevazione sociale si fu costretti ad un amplissimo uso dei doppi turni senza troppe ricadute negative sulla tenuta psicologica di studenti e lavoratori? Si dirà "altri tempi": ma tempi ben peggiori ci si preparano in alternativa, la Grecia 2010-2018 è dietro l'angolo. Quindi poniamo di volere a tutti i costi le scuole aperte. Ma aperte per fare che? Posto che i sindacati, come han-

giano la mira, perché, in un momento di furia (giacobina, talebana?), cercano chi si è inventato di riassumere i dati del singolo studente (Istruzione e Formazione, Certificazioni, Attività extrascolastiche) in un unico documento, non chi ha introdotto crediti scolastici e crediti formativi nella valutazione finale, annuale e conclusiva del ciclo. Ora, noi troviamo odiosa l'autocitazione, ma siamo costretti a dire che i lettori di queste pagine sanno cosa pensiamo della "Buona scuola" di Matteo Renzi per averne scritto in tempi non sospetti: ne abbiamo criticato tutto il parossismo dell'accento messo sull'"autonomia", l'estensione abnorme del potere dei presidi. Il modo di trattare il problema del precariato di docenti e ATA; ma abbiamo ribadito, documenti alla mano, che non di Riforma si trattava, bensì di una mastodontica raccolta indifferenziata di tutto lo scibile costituzionale, morale, pedagogico, sociologico, psicologico e chi più ne ha più ne metta, mancando un principio ispiratore, una filosofia di base. Abbiamo tuttavia già dato atto al progetto di legge Renzi- Giannini dell'affermazione, nella relazione al progetto, che "il sistema di istruzione italiano non va assolutamente toccato" e abbiamo apprezzato "come dall'insieme delle analisi e delle proposte riscontrabili nel progetto Renzi- Giannini emerge[ss]e] la volontà, al di là delle astratte pole-

Amato II (dal 26 aprile 2000 all'1 giugno 2001; ; Pubblica Istruzione ministro Tullio De Mauro)

Allora, chi ha introdotto crediti scolastici e crediti formativi nella valutazione finale, annuale e conclusiva del ciclo?

Il D.P.R. 23 luglio 1998, n. 323 all'art.12, regolamento attuativo della legge 10 dicembre 1997, n. 425 (Disposizioni per la riforma degli esami di Stato conclusivi dei corsi di studio di istruzione secondaria superiore); il testo così recita:

"Ai fini previsti dal presente regolamento, il credito formativo consiste in ogni qualificata esperienza, debitamente documentata, dalla quale derivino competenze coerenti con il tipo di corso cui si riferisce l'esame di Stato; la coerenza, che può essere individuata nell'omogeneità con i contenuti tematici del corso, nel loro approfondimento, nel loro ampliamento, nella loro concreta attuazione, è accertata per i candidati interni e per i candidati esterni, rispettivamente, dai consigli di classe e dalle commissioni d'esame. I consigli di classe e le commissioni d'esame potranno avvalersi, a questo fine, del supporto fornito dall'amministrazione scolastica e dall'Osservatorio di cui all'articolo 14. Il Ministro della pubblica istruzione individua le tipologie di esperienze che danno luogo al credito formativo con proprio decreto.

Le certificazioni comprovanti attività lavorativa devono indicare l'ente a cui sono stati versati i contributi di assistenza e previdenza ovvero le disposizioni normative che escludano l'obbligo dell'adempimento contributivo. Le certificazioni dei crediti formativi acquisiti all'estero sono convalidate dall'autorità diplomatica o consolare".

Questa è la storia del credito scolastico e del credito formativo. Poi può succedere che intel-

lettuali eretici e dissidenti come Tomaso Montanari dell'Università per Stranieri di Siena straripino verso la sponda più estrema della Sinistra e, ispirandosi alla tradizione della cultura pedagogica di stampo pauperistico della **Lettera ad una professoressa** del lontano 1967 di don Lorenzo Milani, intervengano sul tema screditando l'impostazione della stessa Sinistra. Il riferimento va ad un articolo redatto dal Montanari per **Il Fatto Quotidiano** il 16 aprile scorso, con il quale piccona in maniera fortemente radicale il credito formativo del Ministro Bianchi, definendolo "una nefandezza", in quanto socialmente discriminatorio.

Ci viene da sottolineare: quando mai nella sinistra c'è stata una qualche armonia di carattere culturale?

E' sempre la stessa solfa: allo stesso modo quasi tutti ora dicono in coro che la Sanità regionalizzata è un fallimento, la sinistra si fa paladina della **reductio ad unum**, la destra si dimentica di ricordare l'antica battaglia contro l'istituzione delle regioni (che peraltro scarsamente fotografano la realtà italiana), la protesta populista si accoda ad antichi sentimenti/risentimenti di un'Italia espressione geografica.

E, ancora peggio, se la "riforma" Gellini ha ridotto il numero delle ore nell'insegnamento della storia e della geografia, forse non è solo per questo vero delitto che molti tra i politici italiani più in vista confondono Cile e Venezuela, Libano e Libia, Puglia e Basilicata. Sono ragazzi!



no resistito a qualsiasi modificazione dell'orario per scaglionamento di ingressi, hanno già dichiarato una assoluta opposizione a qualsiasi prolungamento della scuola in giugno (in questa materia di calendario "non ce lo chiede l'Europa", che però ha ritmi ben diversi dai nostri), rimangono solo gli Esami di Stato, nel loro vero **punctum dolens**, quelli conclusivi del secondo ciclo di studi, insomma il vecchio Esame di Maturità.

Che, a dire il vero, non stava messo bene prima, ma dal 2020, causa Covid, sta messo piuttosto male. Facile quindi marmaldeggiare sull'argomento. Quel che non ci aspetteremmo però è che la parte sinistra dell'"intelligenza" universitaria -dopo aver legittimato l'assassinio di Giovanni Gentile - si dolga per ogni scostamento da quell'Esame di Maturità, che certo era selettivo e certo mirava a enucleare una classe dirigente all'altezza di una missione nel mondo (non è Mussolini, è Fichte).

Ma a leggere quel che scrivono, davvero si trasecola: sembra a loro gran cosa che, in tutto l'affannarsi degli ultimi anni tra conoscenze e competenze, il Curriculum dello Studente preveda la menzione delle Attività extrascolastiche nella sua terza parte: per questi valorosi docenti universitari, che non sono più quelli che una volta esercitavano la funzione di Presidente all'Esame di Maturità e quindi un po' lo conoscevano, bisognerà trovare il colpevole storico dell'innovazione, che ora il ministro Bianchi realizza. Solo che sba-



L'esame di Stato (maturità) anno scol. 2020/2021 Decreto 00053.03.03.2021

Dalle recenti disposizioni emanate dal Ministero Bianchi per il prossimo esame di maturità emerge un'agghiacciante filosofia meritocratica che sembra di per sé stessa avvilire il ruolo della scuola pubblica nella formazione, affidando alle capacità economiche e alle scelte culturali delle famiglie il compito di improntare il profilo intellettuale e cognitivo degli studenti.

Così scrive Tomaso Montanari sul "Fatto Quotidiano" di venerdì 16 aprile:

"Il curriculum mette tra parentesi il diploma a cui è allegato: perché al mercato non basta il valore legale del titolo di studio, e nemmeno il voto. Il mercato vuole saper cosa sta comprando. E così il ministero glielo dice: rendendo ben chiaro che la scuola deve servire non a formare cittadini, e prima persone umane, ma a piazzare capitale umano sul mercato del lavoro. (... ..)

Ma il peggio deve venire, ed è legato alle Attività Extrascolastiche. Le commissioni della maturità si troveranno a interrogare e a valutare anche in base ad un esplicito documento dell'abisso di disegualianza economica, sociale e culturale che divide e inghiotte i ragazzi della nostra scuola. Perché è chiaro a tutti che soggiorni all'estero, viaggi, sport, corsi di lingua, di teatro, di fotografia, di danza... che i ragazzi inseriranno tra le Attività Extrascolastiche certificheranno solo una cosa: la ricchezza e la povertà delle rispettive famiglie. Dalla scuola in grembiule, solennemente egualitaria, siamo passati ad una esibizione della ricchezza autorizzata, anzi sollecitata, dal superiore ministero."

Anche Ernesto Galli della Loggia in un articolo sul Corriere della Sera di mercoledì 5 maggio fa una valutazione analoga e sulla modalità del nuovo esame afferma testualmente: *"La novità è la scheda con le esperienze dello studente. La maturità, con il curriculum sarà un esame un po' classista"*.

Quello che rende ancor più drammatica la percezione di una svolta classista e retrograda è la considerazione che ciò avviene dopo due anni scolastici nei quali la sospensione dell'attività didattica, alternata alla didattica a distanza, ha drasticamente approfondito il divario tra famiglie culturalmente, economicamente e tecnologicamente attrezzate, che in qualche modo hanno potuto limitare i danni e famiglie in cui i ragazzi, abbandonati a se stessi e privi degli strumenti necessari, hanno interrotto quella indispensabile continuità nell'apprendimento che è parte essenziale di un sistematico e corretto processo formativo. Sembra proprio definitivamente smarrito il concetto fondante di scuola pubblica come istituzione deputata ad attenuare, se non a colmare le differenze sociali di partenza, ad offrire ai più svantaggiati le condizioni per superare le difficoltà, permettendo a ciascuno di fruire delle migliori opportunità per affrontare il mondo del lavoro e le esperienze politico-sociali del proprio tempo.

L'intervista all'On. Fortunato Aloï ex Sottosegretario di Stato alla P.I.

In questo momento di particolare turbolenza per la scuola italiana, tra aperture/chiusure e decisioni che si sovrappongono a livello centrale e periferico, la didattica a distanza – pur con qualche limite – ha consentito di mantenere vivo un rapporto docente/alunno che, altrimenti, sarebbe stato completamente perduto. Qual è il suo giudizio, tenendo conto del grande sforzo innovativo ed impegno profuso dalla maggior parte dei docenti?

La presenza, da oltre un anno, della "vicenda pandemica" del Covid ha inciso ed incide in termini pesanti, se non devastanti, nella società ed ovviamente sulla scuola, che è l'espressione più significativa della società stessa. Da qui una serie di conseguenti questioni che attengono all'attività, se non alla funzione, didattico-educativa dell'istituzione Scuola, con particolare riferimento al rapporto docente-discente da cui scaturisce l'essenza più autentica della dimensione pedagogica.

Ed è in quest'ottica che va visto, proprio a causa della non facile agibilità delle strutture scolastiche nell'attuale realtà pandemica, il tema tanto dibattuto dell'alternativa tra "didattica a distanza" (DAD) e "didattica in presenza". Una questione, questa, che impone delle serie perplessità in ordine alla "didattica a distanza", che laddove non è indispensabile – e ciò va detto con fermezza – è opportuno non adottare, per un motivo semplice e chiaro: la presenza del docente nel rapporto tra professore e allievo è indispensabile, stante la "sintonia" che si determina tra chi svolge la funzione di educatore, informando e formando nel contempo, e chi partecipa all'esperienza di arricchimento delle proprie conoscenze, tant'è che anche la "lezione" del docente è una compartecipazione di conoscenza, un'occasione di reciproco scambio e di "crescita" socraticamente intesa, che il filosofo Gentile definirebbe "incontro d'animo". Ed in questo senso – di fronte alla specifica questione della "didattica a distanza" (dad) – l'impegno dei docenti è stato apprezzabile, giacché hanno cercato di utilizzare al massimo le opportunità dell'informatica e di sopperire alle tante carenze di ordine "strumentale" davanti alle quali si sono trovati.

Il neo-ministro Patrizio Bianchi, nelle sue dichiarazioni e nel suo libro *Nello specchio della scuola (2020)*, pone come problema principale della scuola italiana il rapporto tra preparazione professionale e mondo del lavoro: una sorta di rivisitazione aggiornata della Carta della Scuola o un impianto troppo schiacciato sulle esigenze del presente?

La tesi sostenuta dal Ministro Bianchi nella sua pubblicazione "Nello specchio della scuola" non è una novità. Attiene al grande tema del rapporto tra scuola e mondo del lavoro, questione posta al centro della "Carta della scuola" e che certamente oggi, anche alla luce delle nuove tecnologie e degli attuali livelli informativi, va integrata e aggiornata, senza però perdere di vista la ratio di un atto legislativo che affrontava il tema Scuola in termini organici e funzionali.

Nella scuola italiana, dalla primaria alle superiori, sta ormai diventando prevalente l'ideologia del "successo formativo", attribuendo – di fatto – l'eventuale insuccesso scolastico dell'alunno soltanto alla scuola, senza considerare l'impegno e le effettive capacità degli alunni; il "merito" è definitivamente scomparso nel vocabolario scolastico italiano; quali potranno essere gli sviluppi futuri di tale linea di politica scolastica?

Anche il tema "successo formativo" ubbidisce, se non è adeguatamente definito, ad una logica "ideologica". Intanto perché andrebbe preceduto dallo scioglimento di un nodo: rapporto tra informazione e formazione. Dopodiché – chiarito che i due termini non debbono essere dissociati – occorre porsi il problema se il concetto di "formazione" possa e debba essere legato al termine "successo". La formazione è l'acquisizione di una serie di elementi di ordine culturale, che costituiscono un bagaglio di valori che consente – attraverso un livello di "maturità" – di poter raggiungere determinati risultati. Ma ciò – il conseguimento dei risultati – non potrà essere reale e positivo se non si regge sull'indispensabile elemento del "merito". Ed è su questo terreno che occorre operare, partendo, lo ribadisco, dall'informazione, che ha un valore relativo, se non diventa "formazione".

La scuola si sta caratterizzando, in questi ultimi anni, sempre di più come "servizio" che come Istituzione. L'apertura o la chiusura delle scuole sembra essere sempre più collegata alle esigenze famigliari/lavorative, quasi come se la scuola fosse una grande baby-sitter incaricata di custodire gli scolari. Non crede che alla scuola spetti un altro compito e che altri dovrebbero essere i servizi assistenziali per i genitori?

Il concetto di scuola come "servizio" è riduttivo, se non fuorviante, dal momento che la scuola ha una funzione conoscitiva-educativa, e di conseguenza formativa anche nella prospettiva dell'ingresso degli allievi nel mondo del lavoro. Da qui il ruolo di istituzione o, meglio, di "soggetto istituzionale" nel suo rapporto con altri soggetti della società in cui opera, con particolare riferimento alle famiglie e ai rappresentanti degli enti locali. Ed in questo quadro socioculturale la scuola può svolgere la sua attività offrendo alla società il contributo di una presenza idonea a valorizzare gli aspetti più significativi e positivi della società stessa.

Il pensiero e l'opera di Giovanni Gentile hanno illuminato, per decenni, lo studio e l'azione di tanti uomini che si sono occupati di scuola. Quali sono gli insegnamenti ancora oggi utili e validi del filosofo dell'attualismo?

La lezione della pedagogia gentiliana è sempre attuale per i principi cui si ispira e per i valori trasmessi e attualizzati con una riforma che, a partire dal 1923, resta la struttura portante della scuola italiana. Malgrado le varie modifiche, parziali e spesso inefficaci apportate in seguito, essa ha consentito che si salvasse il nostro patrimonio non solo pedagogico, ma culturale ed umano. Perché ciò è avvenuto?

E qui la mia risposta, che è il prodotto di vari decenni di studi personali sul pensiero del padre dell'"Attualismo", si rifà ai contenuti di una riforma che affronta il vasto tema della scuola con una visione organica e globale –dalla materna all'università– secondo una visione didattico-pedagogica supportata da un sostegno filosofico, le cui radici appartengono al nostro patrimonio storico-culturale e di questo la "vicenda risorgimentale" è parte essenziale e indispensabile.



Fortunato Aloï. Professore di Filosofia - Deputato eletto nella circoscrizione di Reggio Calabria per quattro legislature, è stato Sottosegretario di Stato al Ministero della Pubblica Istruzione dal maggio del 1994 al gennaio 1995.



Ministero dell'Istruzione
Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e di formazione

Ai Dirigenti Scolastici e ai Coordinatori Didattici delle istituzioni del sistema nazionale di istruzione

Oggetto: Piano scuola estate 2021. Un ponte per il nuovo inizio.

Ovvero, un ponte di Messina per la scuola

Quello che segue è il punto di vista di una docente di scuola secondaria di primo grado, collaboratore del dirigente scolastico ed insegnante di lettere in una classe terza.

Anzitutto: invito il lettore a leggere il documento in questione (di cui segnalo gli estremi), altrimenti ciò che segue può suonare irrazionale, eccessivo, soggettivo.

La prima osservazione riguarda la forma: il titolo e la lunghezza del testo emanato. Chi lavora nella scuola, ma ci lavora veramente, sa quante cose ci sono da fare e come siano necessarie indicazioni chiare e sintetiche. Sì, anche essere brevi ed efficaci nelle comunicazioni ha la sua logica. La retorica su cosa e come dovrebbe essere la scuola andrebbe scissa dalle istruzioni operative. Il capitano di una nave non canta la bellezza del mare mentre deve dire ai marinai cosa fare. Altrimenti, vuol dire che non ha capito l'urgenza del momento.

Perché questa pubblicità e profusione di risorse per tenere aperta la scuola d'estate quest'anno, diversamente dagli altri anni? La scuola secondaria di primo grado, quest'anno, ha funzionato regolarmente, salvo brevi ed isolate quarantene. Tutto il personale scolastico ha lavorato, gli alunni hanno lavorato. Far passare il messaggio che "bisogna recuperare" d'estate ciò che non si è fatto d'inverno cavalca la generale ignoranza sulla scuola e non riconosce ai suoi protagonisti il grande sforzo di adattamento e il piano di resilienza (questa sì, vera resilienza) realizzato.

Abbiamo lavorato con le mascherine, distanziati, rispettando tutte le regole – noi sì. Il risultato è stato: nessun focolaio nelle classi. Gli alunni ce lo portavano a scuola, il virus, dai loro campi di calcetto, dagli spogliatoi delle piscine, dalle feste con gli amichetti, dalle cene con gli amici di papà e mamma. Ovviamente, non è degli alunni la responsabilità, ma delle famiglie – che, evidentemente, non sempre e non tutte sanno come educare al meglio.

Sarebbe stato più utile che il Ministero, invece di cercare il consenso di potenziali elettori grazie ad una scuola (forse) aperta d'estate, avesse fatto pubblicità al nostro esempio: la scuola è l'unico luogo in cui si rispettano le regole, l'ultimo baluardo civile della società. L'unico luogo in cui il virus non ha vinto è stato la scuola.

La didattica a distanza, d'inverno, ha funzionato o non ha funzionato? Quando gli alunni sono stati a casa, hanno avuto la possibilità di riscoprire lo studio profondo, quello fatto sui libri, libri che sono adatti alla loro età, alle loro competenze, libri che sono colorati, facilitati, interattivi e digitali. Gli alunni che sono stati sotto la sorveglianza dei loro genitori, hanno migliorato enormemente il loro metodo di studio, hanno potenziato le loro competenze, sono diventati studenti migliori. Quando si era in quarantena, spesso anche i genitori erano in quarantena. Coloro che hanno voluto (più che saputo) accompagnare e seguire i loro figli hanno trasformato, con loro, il lamento, la noia e la "prigionia" in impegno, curiosità e desiderio di costruzione.

La scuola aperta d'estate è una bellissima cosa: il motivo per cui la si promuove spiacce.

Per quanto riguarda le attività che potranno essere finanziate, si rimane di stucco: abbiamo alunni "imbalsamati" in banchi monoposto e fasciati di mascherine, ci parliamo a due metri di distanza, ci spruzziamo gel idroalcolico in continuazione...e fra pochi giorni apriamo ad attività di gruppo (rompendo i cluster delle classi), attività sportive e sociali? Quindi, è finita l'emergenza sanitaria? Si fa presente che ancora oggi, quando un alunno è positivo, non solo tutti i compagni di classe vanno in quarantena (e solo i suoi, di compagni di classe, proprio perché non abbiamo aperto i cluster delle classi) ma anche i professori vanno in isolamento per quindici giorni: professori che si sono vaccinati prima di sapere gli effetti indesiderati del vaccino Astrazeneca, ritenendosi fortunati per l'opportunità che veniva loro data, ma sentendosi anche promotori di un messaggio di dovere civico e sociale...e dopo, forse, anche cavie del più grande esperimento scientifico al mondo. All'inizio dell'anno scolastico, in autunno, ai docenti era stato detto che all'arrivo dei banchi monoposto si sarebbero potute togliere le mascherine. Ed ora, anche con due dosi di vaccino, chiusi a casa.

Infine, per quanto riguarda i fondi stanziati, si legge un totale di 520 milioni di euro. Dalla somma delle voci parziali, il totale è di 510 milioni di euro. Possiamo sapere a chi andranno i 10 milioni di euro della differenza? Oppure, almeno i nomi dei funzionari al Ministero che rileggono ciò che scrivono prima di pubblicare? Inoltre il 70% delle risorse PON vada alle solite regioni del Sud. Ancora? Si continua a pensare di aiutare e non si verifica se l'aiuto serve davvero. Se è un decennio che ci sono i PON, e se sempre le stesse regioni sono le più bisognose, forse ci si dovrebbe chiedere se la medicina è efficace... Si controlla veramente come vengono impiegate queste risorse? Se funzionano rispetto agli obiettivi previsti? Tanta burocrazia per ottenere i fondi richiederebbe altrettanta cura nel controllo degli esiti.

L'altro ragionato timore riguarda dove andranno a finire questi soldi: giugno è già ieri. La scuola è una macchina elefantica da muovere, solo chi non ci lavora lo ignora. A giugno nelle scuole secondarie si svolgono gli esami. Come e dove e con quali docenti potremmo fare le attività proposte? Il grande spettro è che chi prenderà i soldi per organizzare questo grande parcheggio di ragazzini in regime di baby sitteraggio saranno i privati, che entreranno nella scuola come esterni, ma senza le competenze per fare scuola, perché quelle competenze le abbiamo noi. Le abbiamo applicate nel nostro lavoro invernale, e abbiamo conseguito i risultati attesi, solo che il nostro ministero questo non l'ha visto.

E.S.



Il "Giorno dell'Europa" si celebra il 9 maggio di ogni anno, perché si vuole ricordare quel lontano giorno del 1950, quando l'allora ministro degli esteri francese Robert Schuman (1886-1963) presentò ai paesi dell'Europa una proposta di collaborazione che successivamente diede l'avvio alla costituzione dell'Unione Europea. Quest'anno in questo giorno avrà inizio ufficialmente "la Conferenza sul futuro dell'Europa" e ci sarà una consultazione pubblica della durata di un anno per l'elaborazione di proposte concrete. Su questo tema in giorni diversi, sono intervenuti sul "Corriere della Sera" l'ex sindaco di Milano Giuliano Pisapia "Cambiamo l'Europa dal basso" e l'ex Presidente del Consiglio Giuseppe Conte "Le mie Cinque Stelle per il futuro dell'Europa". Anche il nostro giornale scende in campo e il collega Mastrantonio di Piacenza lancia una riflessione sui valori fondanti di questa Europa. Un'introduzione redazionale sottolinea la necessità - ormai non più dilazionabile - di avviare fattivamente l'unità politica dell'Europa.

INTRODUZIONE

Cari lettori, la pandemia ha ancora di più messo in luce le deficienze e il vuoto di un'Unione Europea che oggi sarebbe più corretto definire come una grande "Banca Europea", dedita esclusivamente al business. Il sogno europeo dei Trattati di Roma (1956) si è infranto e piegato, nel tempo, alla sola logica del mercato e degli affari.

Un'Europa, che doveva ispirarsi ai nobili principi di cui si è detto per realizzare un'unione politica, ha finito per essere tutt'altra cosa.

Dopo la caduta del Muro di Berlino (1989) speravamo che la nuova realtà politica di un'Europa libera potesse finalmente suscitare e risvegliare nei popoli europei quella volontà mai sopita di ritrovarsi finalmente liberi di progettare il proprio futuro, non solo di pace ma anche di libertà, all'insegna di un nuovo comune destino.

Per vent'anni abbiamo sperato che l'avvio della moneta unica, l'abbattimento delle frontiere e l'ingresso dei nuovi Paesi nell'Unione potessero costituire delle tappe per l'edificazione della tanto auspicata unione politica dell'Europa e, invece, la logica del mercato - esemplificata ultimamente dalle modalità di reperimento dei vaccini, ha finito per dimostrare quanto i nostri timori fossero fondati. L'emergenza pandemica poteva costituire l'occasione di una ricaduta politica a vantaggio di tutti, a condizione che ogni Stato avesse rinunciato (eventualmente per il tempo strettamente necessario) a parte della propria sovranità, per fare in modo che non fosse solo la logica del mercato a dettare l'acquisto dei vaccini, ma che ci fosse contestualmente anche l'interesse per i relativi brevetti legati alla fabbricazione che avrebbero dovuto essere acquisiti come proprietà (almeno in parte) dalla UE. Alla luce dell'esperienza fatta, anche in merito alle restrizioni ed alle misure di contenimento, se fossero state gestite in maniera univoca e uniforme, ci avrebbero dato piena contezza dei benefici immediati dello stare insieme e quindi della necessità dell'avere regole cogenti uniformi per tutti i paesi dell'UE.

I segnali di come fosse difficile intraprendere un percorso comune li avevamo dovuti rilevare anni addietro quando il Parlamento Europeo non era riuscito - di fatto - a varare la Carta Costituzionale, documento politico fondamentale che avrebbe dovuto indicare le ragioni e le finalità dello stare insieme, cioè enunciare i valori nei quali i popoli europei avrebbero dovuto riconoscersi per iniziare un nuovo comune cammino.

La crisi economica della Grecia - era il 2009 - ma soprattutto il modo e i tempi con i quali l'Unione Europea intervenne, dimostrò e fece emergere ancora una volta come il vero problema fosse ed è solo il perseguimento dell'interesse economico finalizzato all'arricchimento e al consolidamento del benessere di alcuni a scapito di altri. Altro che attenzione ad un'autentica solidarietà da condividere!

Ma c'è un altro drammatico problema che dimostra l'assunto dell'attuale logica politica dei paesi dell'Unione: è la risposta che viene data al fenomeno dell'immigrazione da oltre vent'anni. L'Europa pensa di risolverlo pagando, cioè monetizzando il disturbo arrecato ai Paesi più interessati, non tenendo in alcun conto il valore della vita di queste persone disperate, disgraziate. Danaro in cambio della quiete - per continuare a realizzare maggiori profitti e salvaguardare, potenziandolo, il libero scambio nei mercati. Anche Papa Bergoglio nel richiamare l'attenzione su questo dramma ha avuto parole forti: "Prego per chi si volta dall'altra parte"... "E' l'ora della vergogna".

Nei numeri nov.- dic. 2015 e gen.- febr. 2016 del nostro giornale (consultabili sul ns. sito, sez. "archivio") con i titoli "L'Europa è la mia Patria" e "Questa Europa non è la mia Patria" avevamo avviato una riflessione su questo modello di Stato politico che non si riesce a realizzare.

Il mastiche, cioè le ragioni dello stare insieme in Europa non possono essere ricondotte alle sole logiche del mercato, ma a quelle di una vita ispirata e riconducibile a valori comuni da perseguire che pongono l'uomo al centro dell'attenzione.

In questi giorni è uscito un libro dal titolo propositivo ed anche provocatorio: "E se invece di un'Europa ne avessimo due?"

Sicuramente una sollecitazione ad un cambio di strategia, una strada nuova da intraprendere: siano i paesi fondatori dei Trattati di Roma a rompere gli indugi e a dare un messaggio politico forte di unificazione, così da costringere gli altri a decidere sul da farsi.

PROPOSTA PER UNA RIFLESSIONE SULL'UNIONE EUROPEA

Mai come in questo drammatico momento dominato dalla catastrofe pandemica si è parlato di Europa, o meglio, dell'Unità Europea. Mai, dalla sua costituzione ad oggi, sono esplose così forti le contraddizioni sull'essenza della sua natura politica, sulla fragile inconsistenza della sua organizzazione, sull'ambiguità dei rapporti tra i Paesi che la compongono e soprattutto sull'assenza desolante di ideali comuni che potesse conferirle - come avrebbe meritato - la dignità di un senso di Patria da condividere.

Mai come oggi è risultato evidente il fallimento di un progetto fondato solo su una vaga idea di rapporti economici, regolati per lo più da insopportabili vincoli burocratici. Gli errori, le indecisioni, le debolezze nell'affrontare la pandemia hanno definitivamente mostrato che il "re è nudo", come dire che questa Unione Europea è un bluff. E lo sanno tutti; la gente lo sa e la sfiducia è generale, anche se nelle stanze dei bottoni (cioè quelli che ne hanno convenienza) non lo vogliono (possono) ammettere.

Europeisti, sovranisti, populistici, brexisti ... nella loro babele di - ismi, parlano, disputano, rinnegano, dispongono, propongono, ritrattano senza un apprezzabile volontà di realizzare gli obiettivi pomposamente dichiarati (e mai realizzati):

- promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi cittadini
- offrire libertà, sicurezza e giustizia, senza frontiere interne
- favorire lo sviluppo sostenibile basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia di mercato altamente competitiva, con la piena occupazione e il progresso sociale, e la protezione dell'ambiente
- lottare contro l'esclusione sociale e la discriminazione
- promuovere il progresso scientifico e tecnologico
- rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli Stati membri
- rispettare la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica
- istituire un'Unione economica e monetaria con l'euro come moneta unica.

Unità Europea, quindi, sulla carta e nei palazzi faraonici di Bruxelles e Strasburgo, per funzionari e colletti bianchi ... burattini. È vero: sulla carta si dice **Unione Europea**, con tanto di bandiera, ma è altrettanto vero che conti fatti non possiamo chiamarla **Europa Unita** (la distinzione è sottile, ma decisiva) **Europa Unita**, il sogno a cui nonostante tutto io continua a credere. Rileggo affascinato la storia di San Colombano attraverso documenti custoditi nell'antico archivio storico dell'Abbazia di Bobbio (Val Trebbia nel Piacentino, da dove scrivo) e in essa scopro che nel monastero di San Gallo (Svizzera) sono conservate due epistole, la "Prima a San Gregorio Magno" scritta attorno al 600 e la "Seconda al Sinodo dei Franchi" scritta nel 603, dalle quali lo stesso San Colombano fa nascere il progetto che gli Europei debbano costituirsi come "**un corpo solo**" uniti da radici cristiane in cui le barriere etniche e culturali vadano superate. San Colombano usa infatti per la prima volta il termine "**totius europae**", **Europa tutta**. Papa Benedetto XVI, l'11 giugno 2008 chiama Colombano "**Santo europeo**" e unitamente a San Benedetto qualifica entrambi "**fari di luce**" per tutta l'Europa.

Europa Unita, ecco il progetto che condivido e nella cui realizzazione voglio credere: un'Europa consapevole delle sue radici cristiane (negate dalla Costituzione di Giscard d'Estaing), intese come stile di vita e proposta di valori, fra le diverse tradizioni culturali che attraversano il nostro continente, da Nord a Sud e da Est a Ovest; dall'area latino-mediterranea a quella germanica; dall'area Baltica a quella Balcanica ... fino alla "grande madre" Russia.

Impossibile? Forse no, se il *fil rouge* che la percorre sarà fondato innanzitutto sull'ideale e poi sull'orgoglio di voler interpretare un ruolo centrale negli equilibri dello scacchiere planetario, giusto quel punto di sintesi fra i modelli e i valori dell'estremo Occidente e l'estremo Oriente.

Sull'**ideale**, ripeto, e non sulla scommessa della sola unità economica lasciata nelle mani delle grandi lobby, dei grandi centri di potere obbedienti solo alle leggi del mercato ...

L'**ideale** prima di tutto; quale? Quello che si declina con valori assoluti e irrinunciabili, ognuno dei quali non ha bisogno di tante sottigliezze interpretative: giustizia, onestà, solidarietà, famiglia, pari dignità umana economica e sociale, ricchezza distribuita equamente, diritto totale all'istruzione e alla cultura ...

Illusioni di un povero qualunque? Apriamo un dibattito.

Francesco Mastrantonio



Auspichiamo un altro significato per il 25 Aprile 1945

Trascorsi oltre settant'anni dalla fine della guerra possiamo finalmente prendere atto che la retorica su questa data comincia a incrinarsi.

Quest'anno sul quotidiano il "Il Messaggero" di Roma è stata pubblicata sul significato di questa festività una interessante intervista di Mario Ajello a tre importanti personaggi: un sociologo Giuseppe De Rita fondatore del Cencis, e due storici Emilio Gentile e Franco Cardini.

De Rita afferma che "...fatta eccezione per quelli che a suo tempo lo vissero (ormai rimasti in pochi - ndr) il 25 aprile è una celebrazione superata. L'Italia non ha più bisogno di ricordare l'antifascismo per evitare il fascismo". E' un evento che alla maggior parte dei ventenni non dice niente, La cosa non interessa più". E probabilmente se interrogati, interloquisce l'intervistatore, molti di loro non saprebbero cosa rispondere sul significato. Non condivide il pensiero di De Rita lo storico Gentile che tra l'altro afferma: "...che se tra i giovani dilaga l'ignoranza non vuol dire che il 25 aprile vale poco... e, non è stata la festa dell'antifascismo ma della Liberazione con la quale si è restituita la democrazia agli italiani e sono disinteressati perché ignoranti". Pronta la replica di Cardini: "No, la scuola ne ha dato una lettura manichea: la vittoria dei buoni contro i cattivi, della purezza dell'antifascismo contro la barbarie fascista. Le cose sono molto più complesse e sfumate.

La troppa propaganda a favore ha finito per allontanare dal 25 aprile tanta gente di tutte le età. Sta a noi riavvicinarla, laicamente, insegnando bene e senza caricature quel pezzo di storia importantissimo".

Su un altro quotidiano "La Verità" in un lungo articolo sul significato del 25 aprile, Marcello Veneziani afferma tra verità e omissioni: "No, purtroppo noi italiani non ci siamo salvati da soli, basta con l'ideologia, l'Italia non fu liberata dalle forze partigiane, la retorica delle armi contro l'invasore è bella ma falsa: fu l'esercito americano a sconfiggere i tedeschi".

Abbiamo riportato uno stralcio delle riflessioni e dei giudizi espressi perché anche noi -come uomini di scuola - ci sentiamo direttamente chiamati in causa sull'argomento. Iniziamo con l'affermare che se gli avvenimenti sui quali vogliamo avviare una riflessione sono molti vicini ed hanno coinvolto direttamente o indirettamente i viventi - cautela (forse buon senso) vuole che i fatti, cioè l'accaduto, vengano narrati ed esposti, tenendo ben presente il contesto nel quale si sono verificati. Un Governo aveva governato per oltre vent'anni confortato da un legittimo consenso popolare molto ampio e

dopo un periodo di riflessione (neutralità) durato ben sette mesi decise di entrare in guerra.

Anche questa decisione fu assunta sull'entusiasmo dell'opinione pubblica e popolare (con qualche distinguo) che in circostanze analoghe si ripeteva costantemente (la guerra in Etiopia e in Spagna). Dopo tre anni dall'inizio del conflitto nel 1943, avvenne quello che tutti sappiamo, prima il 25 luglio e poi 8 settembre. Una guerra che doveva proseguire e che avrebbe continuato a chiedere inevitabilmente sacrifici alla popolazione e a mietere vittime sui vari fronti ma deve invece a distanza di 40 gg cessare improvvisamente con un annuncio dato via radio prima dall'avversario (Eisenhower da radio Algeri) e poi da Badoglio.

Di fronte a questa tragedia (le modalità dell'annuncio ed il merito), nella tragedia della guerra che si stava perdendo, gli italiani reagiscono, ed ognuno lo fa dopo aver fatto i conti con la situazione nella quale si trovava e con la propria coscienza. Molti ritengono di dover continuare a fianco dell'alleato tedesco la guerra, altri dopo un breve periodo di riflessione si alleano con gli avversari di ieri, altri (la maggior parte) stanno alla finestra e attendono che la guerra abbia termine. Per l'Italia finisce il 25 aprile del 1945 e in questi diciotto mesi una guerra civile vede gli Italiani contrapporsi. Alla fine della quale non si possono tacere le atrocità e la mattanza dei "vincitori sui vinti", un "regolamento di conti" perpetrato a freddo come ultimamente hanno ampiamente documentato i libri di Pansa. Negli anni '60 dopo un ragionevole tempo trascorso dai sanguinosi eventi, la destra politica (MSI) lancia una proposta politica "la pacificazione" per "ricucire lo strappo" che naturalmente non solo non viene accolta ma è respinta al mittente con la pretestuosa invenzione del cd. "Arco Costituzionale". Una cultura politica che negli anni seguenti avrebbe dato il via alla lenta degenerazione del sistema politico-partitico conclusosi nel 1994 con l'arrivo di Berlusconi che è riuscito ad annientare anche la destra (ormai generazionalmente e culturalmente cambiata).

Il sistema politico "nato dalla Resistenza" ha continuato nella sua evoluzione degenerativa riuscendo a conseguire un altro risultato: convogliare il consenso dei cittadini elettori verso un movimento ispirato e proposto da un comico che a suon di slogan nello spazio di dieci anni è riuscito a diventare il partito di maggioranza relativa.

Dopo settant'anni una pagina amara della tanto decantata democrazia dei vincitori sicuramente una rivincita sostanziale del sentire dei vinti!

Campo di concentramento di Padula (SA)

(Omissis)

Durante la sua esaustiva spiegazione, la guida aveva accennato alla triste storia contemporanea della Certosa di S. Lorenzo, il suo abbandono e l'essere stata un campo di concentramento... tedesco! La cosa ha provocato in noi sdegno. Perché il monastero fu, in realtà, un campo di concentramento alleato, ove vennero rinchiusi più di duemila fascisti e alcuni partigiani comunisti che, dopo l'arrivo degli Angloamericani, avevano continuato a giocare alla rivoluzione... Ma anche ignari cittadini italiani, a cui nulla poteva essere addebitato, per un totale di quasi 3.000 persone. La memoria di tutto ciò non solo è stata cancellata - notizie sul campo non si trovano da nessuna parte - ma, adesso, anche stravolta. Certo, si è trattato "solamente" di una frase buttata lì, senza alcunché di provocatorio e - siamo sicuri - senza malafede. Ma ciò non toglie la gravità dell'affermazione. Pensiamo alle centinaia di turisti e alle centinaia di studenti che sentiranno questa castroveria. Dopo aver visto lungometraggi del calibro de La vita è bella o di Schindler list - fondamentali per i programmi scolastici - immagineranno che sadici tedeschi si dilettevano a linciare ebrei nel prato della certosa, sul quale sorgevano le immane camere a gas e, naturalmente, gli onnipresenti forni crematori. "Il gioco è fatto", direbbe qualcuno. No, questo non è accettabile. Sia in sede storica, sia per rispetto dei caduti di quel campo di concentramento e di tutti gli altri campi "dimenticati". Gli studi di James Bacque che dimostrarono come gli Alleati franco-anglo-americani, nei loro Lager, perpetrarono una politica di sterminio dei prigionieri di guerra sono ignorati da tutti. Del resto, quando si parla di "sterminio", guai a parlare di verifica delle fonti, guai a esibire un solo documento,



La Certosa di San Lorenzo

guai a scomodare le scienze storiche, meglio prefabbricarsi "la Verità" per Decreto Legge. La lapide ricordo del campo di concentramento alleato di Coltano è stata più volte profanata tra l'indifferenza generale. Il film Texas '46, prodotto nel 2002, che parlava del campo di concentramento americano di Hereford per i prigionieri della RSI, non è mai andato in onda, censurato dal sistema democratico, nonostante la presenza di un "salutare" falso storico che aveva trasformato i fascisti repubblicani detenuti in... fedeli del Re e di Badoglio! Lo sappiamo, alla certosa non ci saranno mai scolaresche in visita d'istruzione a cui sarà detto delle violenze subite da Italiani da parte degli Alleati; qui non si andrà in gita scolastica per conoscere il "male assoluto"... quello è da tutt'altra parte, vero? Benigni e compagni, tanto attenti alle sofferenze degli "altri", non faranno un filmone strappalacrime, né "Qualcuno" chiederà il carcere per chi nega le violenze angloamericane sugli Italiani, presentandosi in doppiopetto al cospetto del Ministro degli Interni. I sopravvissuti di questo campo non avranno mai voce, tanto sono tutti morti. Qui non ci sono state "liste dei salvati", ma solo liste di proscrizione, liste di accuse politiche, di odio di classe, compilate dagli stessi paesani, dai Sacerdoti, dai Vescovi, dai "notabili" esclusi dal potere durante il Regime, da chi - dopo aver vissuto una vita di compromessi con il Fascismo - cercava una "verginità" democratica, barattandola con la propria dignità e con la vita dei propri connazionali, venduti, per poche Am-Lire, allo

straniero. Eppure, noi, Padula lo vogliamo ricordare come il campo di concentramento degli Alleati. Lo dobbiamo alle decine e decine di caduti italiani dimenticati. A nome di tutti ricordiamo il Prof. Paolo Orano, vittima dell'odio antifascista. A lui nulla poteva essere imputato, se non l'essere stato un uomo di pensiero. Questo per gli Alleati era pericoloso quanto il fascismo clandestino che si organizzava in tutto il Meridione e gli Agenti Speciali della RSI che si infiltravano oltre le linee con compiti informativi e di sabotaggio. Il Prof. Orano aveva un curriculum da far impallidire i maldestri censori del pensiero. Giornalista e scrittore, sindacalista rivoluzionario, socialista interventista, Volontario di Guerra, Deputato del Partito Sardo d'Azione, nel 1923 aveva aderito al Partito Nazionale Fascista. Fu Vicedirettore de "Il Popolo d'Italia", Direttore e fondatore della Scuola di giornalismo fascista, Rettore dell'Università di Perugia, iniziatore e teorico della demodossologia, Senatore del Regno. Nel Giugno 1944, senza che nulla potesse essergli imputato, con la generica accusa di "essere un fascista", venne arrestato dagli Alleati e deportato nel campo di concentramento di Padula: aveva 69 anni. Qui le sue già precarie condizioni fisiche peggiorano sensibilmente, giorno dopo giorno. Il 7 Aprile 1945 spirò tra l'indifferenza generale dei gendarmi a stelle e strisce. In ricordo del Prof. Paolo Orano e di tutti i caduti italiani di quel campo di concentramento dimenticato, di coloro che senza colpa alcuna finirono stritolati dal sistema di repressione angloamericano, ci batteremo perché sulla facciata principale della Certosa di S. Lorenzo sia affissa una eloquente lapide:

"Campo di concentramento angloamericano per internati civili Qui, tremila Italiani, colpevoli solo di essere rimasti tali, soffrirono un'ingiusta prigionia, trovarono un'oscura morte, per mano di coloro che - come i Francesi di Napoleone - si arrogano il diritto di portare la "libertà", seminando terrore, morte e misera." Quando avremo fatto ciò, ci saremo incamminati sulla strada della giustizia e della dignità nazionale.

Pietro Cappellari

Fonte <http://www.cilentonotizie.it/>

Queste pagine narrano dei crimini di guerra sui militari e le popolazioni civili del nostro Paese perpetrati ~ tra il 1940 e il 1946 ~ dalle truppe delle potenze liberal-democratiche vincitrici del secondo conflitto mondiale, in manifesta violazione del diritto internazionale bellico allora vigente. Se noti e di frequente evocati sono i crimini di guerra tedeschi, non adeguato rilievo pubblicistico hanno generalmente ricevuto eccidi, bombardamenti, stupri, saccheggi e altro ancora degli Alleati anglo-franco-americani (in particolare all'indomani dell'armistizio nel settembre 1943), oggetto preminente del tenace scavo di Federica Saini Fasanotti. Segnalando l'importanza del volume Sandro Fontana, docente di Storia contemporanea nell'Università di Brescia e già vicepresidente del Parlamento Europeo, scrive nella sua Prefazione: «Attraverso una ricerca rigorosa, condotta in tutte le direzioni, Federica Saini Fasanotti è riuscita a sottrarre al limbo della storia tutte quelle vicende dolorose che hanno investito la nostra esperienza nazionale durante l'ultimo conflitto mondiale».



I VINTI

25 APRILE



I VINCITORI

“Nel vento del Web”

Quando?

- Quando avremo una memoria condivisa? - Quando riconosceremo che lo scempio di Piazzale Loreto fu un atto bestiale di inciviltà e un marchio d'infamia sulla nascente democrazia? - Quando constateremo che l'Italia si divide politicamente e militarmente in tre parti, due in divisa e l'altra non, dando luogo a una guerra civile? - Quando riconosceremo che Salvo d'Acquisto fu un eroe, ma non Rosario Bentivegna, l'attentatore (decorato) di Via Rasella? - Quando ricorderemo i sette fratelli Cervi, uccisi in una rappresaglia dopo un attentato, e porteremo un fiore ai sette fratelli Govoni, uccisi a guerra finita perché fascisti? - Non si ricostruisce un tessuto civile nazionale sui rancori a senso unico e sulla voglia eterna di vendetta e proscrizione. - Quando riusciremo ad affermare che tra i partigiani c'era chi combatteva per la libertà e chi per instaurare una dittatura stalinista? - Quando distingueremo i partigiani combattenti da quelli finti e postumi per mero opportunismo? - Quando onoreremo quei partigiani e chiunque abbia combattuto lealmente, animato da amor patrio, senza dimenticare il sangue dei vinti? - Quando celebrando le eroiche liberazioni, chiameremo infami certi suoi delitti come l'assassinio del filosofo Gentile? - Quando si potrà dire pienamente che i combattenti in divisa della RSI furono gli ultimi soldati italiani in grigioverde, prima del kaki americano impostoci dai vincitori? - La pietas copra tutti quei volti violati senza coprire o violare la verità della storia.

Eroi dimenticati

La storia che stiamo per raccontare è una storia vera, autentica che si conclude con il sacrificio di due giovanissime vite; l'anno prima (giugno 1944) per uno, qualche giorno dopo per l'altro, il 25 aprile del 1945. E' stata la loro una scelta sicuramente libera, dettata dalle circostanze e che ha riguardato un'intera generazione di giovanissimi cresciuti e formati in una scuola dove i loro insegnanti erano i reduci della 1^ guerra mondiale o IV guerra d'indipendenza per noi italiani, combattuta sulla scia dei valori risorgimentali di Mazzini e Garibaldi, che atenevano all'amor di Patria da testimoniare anche con il sacrificio della vita, unito al dovere verso la collettività di cui ci si sentiva parte integrante, non disgiunto dal comportamento e dal valore che si dava alla parola data. Dopo tre anni di guerra, con morti e dispersi in ogni famiglia (padri, fratelli maggiori, cugini) arriva "a freddo" il fatidico e improvviso annuncio la guerra è finita, tutti a casa! E' l'inizio del dramma e della doverosa scelta per alcuni.

Questa la premessa per far conoscere una delle tante storie di chi non ha avuto dubbi sulla strada da dover intraprendere per dare testimonianza, percorrendola fino in fondo, ben sapendo cosa poteva aspettarlo.

L'hanno fatto come ragazzi giovanissimi che formati al forte senso del dovere non si sono tirati indietro.

A te lettore che nel leggere queste due amare storie forse scuoterai la testa e magari accennerai a dire: "erano ragazzi che per la giovanissima età non potevano capire ..." diciamo astieniti, lascia stare, evita di ucciderli due volte e sappi che il 25 aprile del 1945 è stato - prima di tutto - l'epilogo del dramma di una guerra civile!

Contestualmente finiva anche la guerra, un evento che avrebbe dovuto suggerire ai vincitori altri comportamenti alla luce di una pace ritrovata.

Guido Piovaticci (Roma)



RICORDO DI GUIDO

del cimitero di Rovetta (Bergamo) assieme a quarantadue suoi commilitoni, giovanissimi come lui. Avevano consegnato le armi a seguito di trattativa in cambio della vita.

Sono sepolti al cimitero del Verano di Roma.

Pietro Rossi De Gasperis (Roma)



Nello scontro di Bolsena (VT) cadevano i paracadutisti Franco De Cepola, Otello Giannelli, Feo Pollastri e il sedicenne Pietro Rossi De Gasperis (classe 1928), uno studente del liceo Visconti di Roma ardente volontario più volte riconsegnato alla famiglia per la sua giovanissima età, che finalmente al compimento del 16° anno d'età (marzo 1944), presentatosi al "Nembo" viene ar-

ruolato e nel momento in cui il reparto stava lasciando Roma per il ripiegamento (maggio 1944), seguiva il battaglione.

Alla sua memoria concessa la M.A. al valor militare sul campo.



150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Quintino Sella (1827-1884)
Caduto il governo Lanza, Sella si impegnò attivamente nella gestione dell'Accademia dei Lincei, di cui fu eletto Presidente nel 1874.

Costituito il nuovo governo, presieduto dall'On. Minghetti, il 10 luglio 1873 ci fu il giuramento del Gabinetto. Subito dopo ebbero inizio le vacanze parlamentari e Sella, che usciva sicuramente provato dall'esperienza governativa e dalle lotte che aveva dovuto sostenere, non sempre con il supporto di tutta la sua parte politica, partì per Biella, ove lo attendeva l'aria rigeneratrice delle sue montagne. Riasaporò l'intimità della vita familiare, spesso trascurata negli ultimi anni a causa dei vari impegni di carattere pubblico. I figli erano cresciuti e, per seguire il padre che amava far loro da guida e istruttore, accettavano di buon grado di partecipare alle escursioni in montagna da lui organizzate. Fu così che, alla fine di agosto del 1873, Quintino decise di coinvolgere i figli Alessandro e Corradino (il quale, ricordiamolo, aveva preso il nome del fratello morto in tenera età) in un'escursione sulle Alpi. Possiamo solo immaginare l'apprensione di Clotilde che, oltre a dover sopportare le continue assenze da casa del marito, tremava ogni volta al pensiero che i figli, sia pure sotto l'egida del padre, potessero prima o poi subire qualche grave incidente. Di questa escursione, che toccò cime di rilevante altezza, come il Breithorn (4148 m.) e, soprattutto, della buona prova offerta da Corradino e Alessandro, Sella parlò l'anno seguente a Torino, durante il Congresso degli Alpinisti. In quella circostanza si vantò del sangue freddo dimostrato dai ragazzi, uno dei quali aveva corso davvero un brutto rischio. Così rievocò l'accaduto:

“Allo svoltare di una lunga gradinata che si dovette aprire nel ripido ed in quel momento indurito ghiacciaio... scivola il più giovane dei ragazzi... in uno dei ponticelli di neve che attraversavano le formidabili crepature dei ghiacciai... sprofonda con la neve lo stesso ragazzo...”

Descritta la dinamica della caduta del figlio, Quintino si compiace di lodarne la presenza di spirito:

“In ambo i casi il monello non perde il sangue freddo, e ne dà prova seria non abbandonando il bastone alpino nel momento della caduta e mentre lo si rimette in piedi coll'aiuto della corda che tutti ci unisce.”

Conclusa l'esperienza alpinistica, Sella si recò a Torino e, successivamente, a Novara, per presiedere il Consiglio Provinciale, al cui vertice era stato eletto nel 1870. Subito dopo si recò a Roma, per incontrare il Minghetti, che volle consultarlo sulla questione ferroviaria, materia nella quale Sella aveva dato più volte prova di intui-

Quintino Sella: dalla fine del governo Lanza alla caduta della destra storica. Gli ultimi anni della vita parlamentare

di Giacomo Fidei

zione e competenza. Era un primo tentativo per riavvicinarlo al governo in una forma di collaborazione tecnico-politica, che, come vedremo, avrebbe portato i suoi frutti. Dopo alcuni viaggi all'estero (Austria, Berlino e Monaco) rientrò a Roma per seguire da vicino l'evolversi della situazione politica, con particolare riguardo alle problematiche economico-finanziarie. Una delle leggi più delicate delle quali ebbe a interessarsi e che cercava di regolamentare il settore degli istituti di credito fu quella del consorzio delle banche, sottoposta al vaglio della Camera agli inizi del 1874. Pur essendo contrario alla legge per motivazioni di carattere tecnico ed economico, alla fine fece prevalere il suo spirito di leale collaborazione al governo Minghetti e si adoperò per rendere possibile la sua approvazione. Lealtà che mantenne, sia pure a malincuore, per consentire l'approvazione di altri provvedimenti finanziari e non creare scompiglio in una situazione che già presentava problemi, anche all'interno della stessa maggioranza. E così i provvedimenti più importanti in materia finanziaria fino alla fine di maggio del 1874 riuscirono ad andare in porto grazie all'impegno suo e del gruppo che a lui faceva riferimento. La maggioranza che sosteneva il governo si mostrava comunque sempre più fragile e la presa di posizione della Sinistra storica, contraria a quel provvedimento, portò inevitabilmente alla crisi di governo nell'ottobre del 1874. Per risolvere il problema alla radice, e non vedendo altra soluzione possibile, il Re sciolse le Camere e convocò i comizi elettorali per l'8 e il 15 novembre 1874. Si preparava una battaglia elettorale assai aspra e piena di incognite, non solo per l'avvenire del Ministero, ma anche per le sorti dello stesso partito moderato. Prima di spendere qualche parola su quella campagna elettorale e sul ruolo trainante che Sella vi svolse, occorre fare un breve passo indietro per ricordare un importante incarico assunto da Sella agli inizi del 1874 e che aprì per lui un altro fronte nel campo della relazione umana, scientifica e culturale.

Il 1° marzo 1874 Sella era stato eletto Presidente dell'Accademia dei Lincei, la prestigiosa istituzione scientifica, fondata agli inizi del Seicento da Ferdinando Cesi, un nobile romano appassionato di Scienze Naturali. L'Accademia, che aveva avuto l'onore di annoverare fra i suoi soci Galileo Galilei, dopo difficoltà e traversie di ogni genere negli ultimi due secoli, stava riprendendo il suo cammino nella Roma post-pontificia. Sella, già socio dell'Accademia delle Scienze di Torino dal dicembre del 1856, non aveva mai trascurato la frequentazione del mondo scientifico e culturale, con un crescendo di contatti a livello italiano e internazionale. Dopo l'occupazione di Roma del 1870 e nella nuova stagione politica che con quell'evento si inaugurava, il 4 dicembre di quell'anno Sella era stato eletto “socio corrispondente” del Lincei e, due anni dopo, il 25 gennaio 1872, era diventato “socio nazionale”. Finalmente, come si è detto all'inizio, il 19 marzo

1874 era stato eletto alla presidenza dell'Accademia. Quest'ultima diventò in breve il suo territorio d'elezione, il suo nuovo modo di essere nella società civile, comunque in consonanza con l'identità umana e politica fino a quel momento manifestata in altri campi. Con una felice espressione a sintesi dell'opera di Sella nel nuovo ciclo storico nazionale, così si esprime Guido Quazza nella sua ricerca dal titolo “L'utopia di Quintino Sella”:

“Quando il Ministero suo (di Sella: n.d.A.) e di Lanza cade e va scemando la speranza di una lunga egemonia della Destra storica, il politico del macinato diventa il politico della terza Roma...”

Al vertice dell'Accademia Sella si fece promotore della nuova missione di Roma nella contemporaneità. Missione affidata alla ricerca scientifica, allo sviluppo del pensiero, all'esplicitarsi di ogni utile energia a beneficio dell'umanità intera. Il 22 marzo 1874 offrì in Campidoglio (che allora ospitava la sede dell'Accademia) un banchetto ai soci lincei e ai Ministri, invitati per la circostanza. E fu nel corso di quell'evento che Sella, approfittando anche dell'autorevole presenza del presidente del Consiglio Minghetti, chiese formalmente l'apertura di una nuova Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Classe che, secondo la sua proposta, andava ad aggiungersi all'antica sezione di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, costituente la base organizzativa dell'Accademia. La proposta, ancor più significativa in quanto formulata da un uomo di scienza, quale egli era, intendeva allargare il campo d'azione del sodalizio a ogni ambito dello scibile umano. A tale proposito di modifica statutaria di ampio respiro andava ad aggiungersi l'accurata richiesta di dotare l'istituzione dei mezzi necessari per realizzare i suoi fini istituzionali. L'appello non era un richiamo generico o retorico ai valori della cultura, ma un accorato invito a sostenere le Accademie, come appunto quella dei Lincei, quali strumenti indispensabili al diffondersi del progresso e del sapere. Il ruolo di queste istituzioni era, a suo avviso, fondamentale per lo sviluppo di tutte le scienze e non poteva essere confuso o sostituito con quello di altre istituzioni di cultura, quali, ad esempio, le Università. In proposito, dichiarò esplicitamente che:

“... non possono bastare le Università e le ordinarie pubblicazioni periodiche. In generale, solo quando le nuove osservazioni si possono collegare con una nuova legge e con una correzione delle antiche, se ne può discorrere dalla Cattedra.”

Il primato delle Accademie, che sosteneva con forza, era una nobile condizione di servizio, più che una “turbis eburnea” di aristocratico arroccamento. Particolarmente interessante era quanto osservava sul ruolo dell'uomo di scienza:

“... il cultore delle Scienze deve saper rassegnarsi alla parte dell'operaio e preparare i materiali, i mattoni con cui più tardi esso stesso od altro più felice architetto (potrà) elevare bello e duraturo edificio...”

Non fu facile ottenere dal governo, sia pure presieduto dall'amico Minghetti, i fondi necessari per consentire al-

l'Accademia di porre in essere lo slancio della ripresa. Per ironia della sorte, venivano opposte al Sella, presidente dei Lincei, le ragioni di bilancio che egli stesso aveva opposto agli altri quando era ministro delle Finanze. Alla fine comunque la sua tenacia fu premiata e l'Accademia poté riprendere, sotto la sua presidenza, il cammino verso il rinnovamento e la rinascita. Il 14 febbraio 1875, superate le fasi istruttorie e interlocutorie, fu finalmente modificato lo Statuto associativo e, in accoglimento della sua proposta, venne istituita la nuova Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche con una congrua apertura ai soci stranieri. Contestualmente, come segno di attenzione istituzionale per il Sodalizio, venne riconosciuto il “carattere nazionale” dell'Accademia. Riconoscimento che fece da volano, ovviamente assieme alle continue sollecitazioni del Sella, all'erogazione di un congruo contributo dello Stato. Fu lo stesso Minghetti a darne comunicazione telegrafica al Sella nel novembre del 1875, come avremo modo di precisare a suo tempo.

Dopo questa - per altro necessaria digressione relativa all'Accademia dei Lincei, non appare superfluo riconsultare gli eventi di quel periodo. Dunque, una volta uscito dal governo alla fine di giugno del 1873, Sella riprese la sua attività di parlamentare con ampi margini di movimento. Si concesse lunghe parentesi per la vita in famiglia e le escursioni in montagna, senza escludere viaggi all'estero (in Austria e in Germania) per arricchire il suo patrimonio di osservazioni politiche e sociali. Rientrato dai viaggi, partecipò attivamente ai vari passaggi della vita parlamentare e ai relativi dibattiti sui provvedimenti presentati alla Camera. Non sempre ne condivise il merito, ma tenne continui e costruttivi rapporti col Minghetti, sempre nella prospettiva di una auspicabile ricomposizione fra i raggruppamenti del mondo della Destra. Nell'ambito di questi contatti, fatti di aperture, ma anche di veti incrociati, si arrivò addirittura a ipotizzare un rientro di Sella al governo, a garanzia del difficile, ma sempre dichiarato e preannunciato, “pareggio del bilancio”. Si andò avanti per mesi, fino alla crisi, che portò all'attribuzione dell'incarico allo stesso Minghetti il 6 febbraio 1874. Sia in quella circostanza sia nella crisi di qualche mese dopo, che portò alla formazione di un nuovo governo Minghetti il 27 settembre 1874, Sella non si attivò per rientrare in gioco e rimase fuori dalla compagine governativa. Al di là della indubbia competenza tecnica in materia finanziaria e della fin troppo nota intransigenza politica e morale, e, anzi, forse proprio per questo, la sua presenza si prospettava come divisiva e inopportuna. Lo stesso Re, come si è avuto modo di sottolineare più avanti, nutriva nei suoi confronti un misto di stima per la profonda preparazione e di malcelato astio per la determinazione con cui in certi momenti si opponeva ai voleri sovrani. Si è già ricordato che Sella, agli inizi del 1874, aveva deciso di dedicare tutte

le sue energie al rilancio dell'Accademia dei Lincei. Attività che lo poneva comunque al centro di relazioni e attenzioni istituzionali e lo proiettava in un'area di potere, come quello scientifico e culturale, in cui esercitava un primato indiscusso, anche oltre i confini nazionali. La promozione delle sinergie al servizio del progresso e del sapere, diventò l'attività primaria della sua esistenza per tutti gli anni successivi e sino alla fine dei suoi giorni. Parallela a questa attività, seguì costantemente il dibattito parlamentare, caratterizzato da sempre più accesi contrasti in materia finanziaria. Contrasti che, nell'autunno del 1874, portarono allo scioglimento anticipato delle Camere e alla convocazione dei comizi elettorali per l'8 e il 15 novembre. Si trattava di una battaglia con grossi margini di rischio non solo per il Ministero Minghetti, ma anche per le sorti del partito moderato. A parte l'inevitabile logoramento del blocco della Destra storica, le forze di Sinistra avanzavano, nel clima di malcontento generale, causato anche dalla politica tributaria, tassa sul macinato in testa. Sella, ovviamente, pur dovendosi difendere da attacchi ingiusti e accuse ingenerose, proprio per il ruolo che aveva svolto nella politica finanziaria, non si sottrasse a quella difficile prova. Gli esiti della competizione furono, come è noto, disastrosi per la Destra, con una massiccia affermazione dei partiti di Sinistra, specialmente nel Sud. Sella, comunque, fu rieletto nel suo collegio di Cossato, in cui la consolidata base elettorale gli permise di resistere al vento nuovo che squassava l'albero dei moderati.

Nella nuova legislatura, iniziata il 13 novembre 1874, Sella si mostrò sempre coerente con gli impegni assunti in campagna elettorale, impegni che si sostanziavano nella lotta agli sprechi e nel sostegno dei provvedimenti finanziari indispensabili per raggiungere il sospirato obiettivo del “pareggio”. Si mosse così a tutto campo nei primi mesi del 1875, quando, come si è già ricordato, entrò nel vivo la sua avventura di Presidente dell'Accademia dei Lincei. Quest'ultima, nella nuova dimensione organizzativa voluta dal Sella, aveva allargato i suoi orizzonti, con l'istituzione della Classe di Scienze Storiche, Filosofiche e Filologiche. Il che aveva consentito l'ingresso nelle sue file di eminenti studiosi di fama internazionale elevandone il prestigio, con conseguente ricaduta sulla figura del Presidente. In questo periodo Sella, uomo di scienza e di cultura, non trascurava comunque di battersi per iniziative di grande respiro sociale. Una di queste, che diventò quasi un emblema del suo nuovo impegno personale, fu l'istituzione delle Casse di Risparmio postali. Era un'iniziativa che aveva subito fasi travagliate nel corso delle precedenti legislature, quando il disegno di legge, sempre a un passo dall'approvazione definitiva, non era riuscito mai ad arrivare in porto. La discussione parlamentare che affrontò in merito, gli permise di illustrare i principi che animavano la sua visione di politica

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

economica e sociale. L'intento di Sella, con la proposta in parola, era quello di educare alla virtù civica del risparmio, come strumento di cooperazione al miglioramento delle condizioni complessive dell'assetto sociale. Nella seduta di fine aprile così ebbe ad esprimersi:

"A noi sembra opportuno che, a lato delle cattedre, dove sembra che il non plus ultra del bene sia nell'elargire delle elemosine, si aggiunga come opera educativa l'invito alla Previdenza, affinché la gioventù possa svolgere per intero il sentimento della responsabilità."

Di fronte alle difficoltà delle classi più povere, Sella riteneva infatti che lo Stato dovesse svolgere una funzione pedagogica di sostegno alla mutualità e al risparmio, come strumenti di promozione sociale. L'operaio, in particolare, che viveva in una oggettiva condizione di precarietà economica e sociale, doveva sforzarsi, secondo il suo progetto, di compiere il "gesto eroico" del risparmio, anche minimo, a tutela della propria dignità e del proprio futuro. Dopo l'approvazione della legge sulle Casse postali, Sella fondò la "lega del risparmio" col compito di rendere sempre più diffuso il costume della previdenza tra i lavoratori, specie di quelli a più basso reddito. Su sua iniziativa e richiesta, l'Amministrazione pubblica adottò un provvedimento di speciale rilevanza simbolica e promozionale. Il Consiglio di Amministrazione della Regia dei Tabacchi (organismo che operava nell'ambito delle Finanze) deliberò di donare a 15.703 operai altrettanti libretti di risparmio, su ciascuno dei quali, a titolo di incoraggiamento, fu iscritta una lira (del 1875!). Sempre nel corso del 1875, Sella si trovò a svolgere un incarico di grande rilievo internazionale, che ebbe un doppio esito sul piano politico-finanziario e su quello culturale. Da tempo si poneva la necessità di risolvere in materia soddisfacente e definitiva la questione del riscatto delle Ferrovie dell'Alta Italia. Questione che si era posta a seguito della cessione all'Italia, da parte dell'Austria, dopo la terza guerra di Indipendenza, dei territori del Veneto. Territori nei quali era collocato il grandioso parco delle attrezzature e delle strutture costituenti la rete ferroviaria, frutto - negli anni - degli investimenti strategici dell'Impero Austro-ungarico. Per tutta una serie di motivazioni politiche e tecniche, tra cui, ovviamente, la riconosciuta competenza di Sella in materia ferroviaria, il parlamentare biellese fu nominato rappresentante dello Stato italiano a Vienna, con lo specifico incarico di definire il riscatto delle Ferrovie dell'Alta Italia. Si è già avuto occasione di accennare alla concezione che Sella aveva maturato in materia ferroviaria, concezione aliena tanto da un monopolio statale totalizzante, quanto da un liberismo economico assoluto. Il suo pragmatismo politico in materia lo aveva portato comunque a sostenere l'opportunità, in alcune circostanze, della gestione esercitata dallo Stato.

Qualche anno prima era stato risolto il problema delle ferrovie calabro-sicule, con l'affidamento alla Società delle Meridionali. Era stato lo stesso Sella, in considerazione del fatto che le Meridionali erano una struttura societaria a capitale prevalentemente italiano, a presentare la proposta alla Camera il 4 dicembre 1871, con l'approvazione il successivo 22 dicembre.

Occorre ora provvedere alla definizione dell'assetto delle Ferrovie dell'Alta Italia, specie dopo la situazione determinatasi per effetto della cessione del Veneto all'Italia da parte dell'Austria. Quest'ultima insisteva periodicamente sulla necessità di separare le due reti, secondo le prescrizioni del Trattato di Vienna. Sella cercava in ogni modo una soluzione economica e tecnica, che risolvesse il problema del riscatto con un punto di mediazione fra gli interessi delle due nazioni. Grazie alla sua tenacia, il 17 novembre 1875, si giunse finalmente alla firma della Convenzione di Basilea. Atto che sanciva il riscatto delle Ferrovie dell'Alta Italia con reciproca soddisfazione delle parti, almeno sui punti essenziali. La notizia della sottoscrizione fu data il 19 novembre sul giornale "L'Opinione" che aveva seguito le trattative, tenute fino all'ultimo riservate.

"Siamo in grado di annunciare essere stata firmata a Basilea (Svizzera) una convenzione fra il Governo italiano, rappresentato dall'Onorevole Sella e la Società delle Strade Ferrate dell'Alta Italia, rappresentata dal barone Alfonso di Rothschild, per il riscatto delle strade ferrate medesime."

Nonostante l'accordo, oggettivamente basato su criteri di nazionalità ed equità, con un ruolo di garanzia attribuito alla gestione dello Stato, la Convenzione fu però subito contestata alla Camera, che doveva approvarla. Riformulata, per la circostanza, e si riproponeva in tutta la sua conflittualità, il problema dell'esercizio di Stato delle Ferrovie, vivamente osteggiato da vari gruppi e, in particolare, dalla Sinistra. Rientrato a Roma il 20 novembre, partecipò alle discussioni parlamentari che iniziarono qualche giorno dopo e proseguirono per tutto il mese di dicembre. Nel corso di quelle sedute Sella fu costretto a difendersi dagli attacchi di un nuovo gruppo di opposizione, che gli muoveva aspre accuse per la legge di contabilità dello Stato, alla quale aveva messo mano durante il suo incarico ministeriale. Il Sella si difese con abilità, dimostrando che la sua opera in quel settore era stata ispirata solo dall'intento di rendere le carte più intelligibili e trasparenti a tutto vantaggio dell'Erario. Passate le vacanze parlamentari, Sella rientrò a Roma il 1° gennaio del 1876, per riprendere l'attività del Lincei nonché gli impegni di attuazione della Convenzione di Basilea. Convenzione che, essendo basata su un accordo di massima, necessitava ancora di ulteriori passaggi e adempimenti, da ambo le parti. Il 10 febbraio 1876 partì per la nuova missione a Vienna, che doveva completare con gli ultimi conteggi, il quadro definito dalla Convenzione di Basilea. La missione nella capitale austriaca impegnò il Sella in un lavoro meticoloso di conciliazione organizzativa, politica e contabile che questa volta doveva portare a un risultato definitivo. La collaborazione con gli austriaci, facilitata anche dal fatto che Sella parlava correntemente il tedesco, avvenne in un clima di grande cordialità e persino di aperta deferenza nei suoi confronti. Nell'ambiente politico, come in quello scientifico, la sua figura godeva di una stima particolare. Era, fra l'altro, nota a tutti la sua posizione apertamente favorevole all'amicizia fra Italia e Austria, dopo le drammatiche vicende che avevano contrapposto le due nazioni nell'epopea risorgimen-

tale. Si giunse finalmente alla firma del trattato il 29 febbraio 1876, con la sottoscrizione di Sella, plenipotenziario del Re d'Italia, e del Conte di Andrássy, plenipotenziario dell'Imperatore austriaco. Tra le tante cerimonie e riunioni pubbliche in programma per conferire al Trattato l'adeguato carattere di solennità, una in particolare colpì profondamente l'animo di Sella. Fu quella che si svolse presso la Società Alpina di Vienna, dove gli fu riservata una calorosa accoglienza per il suo notorio impegno in favore del culto della montagna. Sottoscritto il Trattato, l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, al fine di esprimere a Sella in forma adeguata la sua gratitudine per il lavoro svolto, decise di offrirgli un dono di alta valenza simbolica. Conoscendo la passione di Sella per le memorie storiche e le fonti dell'archivistica municipale, ebbe l'idea di donargli il Codex Astense, che costituiva un autentico gioiello della documentazione istituzionale. Sella era ben informato dell'esistenza di quel prezioso documento, del quale gli aveva parlato Pietro Vayra, un valente paleografo suo collaboratore nel campo delle ricerche storiche sulle fonti. In particolare, Vayra, venuto a sapere dell'imminente viaggio di Sella a Vienna, lo aveva pregato di cogliere l'occasione per ricercare negli archivi della Corte austriaca quell'importante documento per una prima consultazione. Il Codice era noto anche come Codice di Malabayla, dal nome del vescovo Baldracco Malabayla che attorno al 1382-84 aveva curato una raccolta di documenti relativi ai diritti e ai privilegi della città di Asti. Una volta a Vienna, Sella, fra una riunione e l'altra dedicata alla messa a punto del Trattato sulle Ferrovie dell'Alta Italia, aveva ottenuto il permesso di consultare il documento. Atto che, dopo una lunga e complessa serie di vicende politiche e dinastiche, dalla originaria città di Asti era stato trasportato prima a Milano, poi a Mantova e infine a Vienna negli archivi imperiali. Concluso il Trattato, l'Imperatore Francesco Giuseppe, memore dell'interesse mostrato dal Sella, volle offrirgli, come segno di benevolenza, quel prezioso cimelio delle radici storiche del Piemonte a cui il plenipotenziario italiano era così legato. Sella, ovviamente, accettò il dono, con l'intento di curarne appena possibile la pubblicazione e di restituire poi il manoscritto alla città di Asti, titolare di quelle antiche memorie sottratte così all'oblio del tempo. Il 29 febbraio 1876 si concluse così la missione ufficiale del Sella a Vienna, col doppio esito per le sorti dell'ordinamento ferroviario del Paese e per la promozione - attraverso il Codex Astense - della cultura e della storiografia nazionale.

Rientrato da Vienna, Sella giunse a Roma la sera del 4 marzo, per assistere subito dopo all'inaugurazione della legislatura e, soprattutto, per ragguagliare il Ministero della compiuta missione in Austria. Ripartì poi per Biella per trascorrere un breve periodo in famiglia e, con l'occasione, fare visita al fratello Giuseppe Venanzio, le cui condizioni di salute si aggravavano giorno per giorno. Aveva deciso di portarlo con sé a Roma, per un breve periodo di ristoro e di svago, nella speranza che uscisse da quello stato di malessere con febbre che ne aveva fiaccato le forze. Nella lettera inviata il 12 mar-

zo all'amico Perazzi così si confidava: **"Il poveretto è in cattivo stato. Sono ormai due mesi che ha la febbre ogni sera... Spero che il cambiamento d'aria e la distrazione lo guariranno..."**

Quintino era molto legato al fratello Giuseppe Venanzio, con vincoli che erano insieme di affetto fraterno e di sentita riconoscenza, per il ruolo da lui svolto nella gestione dei beni di famiglia. Così scriveva all'amico Perazzi, preannunciandogli la sua imminente venuta a Roma.

"Conto di essere fra pochi giorni a Roma. In ogni caso vi sarò prima di domenica (19 marzo: N.d.A.). Se mai fosse di assoluta necessità, che io mi trovassi uno di questi giorni, io potrei anche lasciare 24 ore il Giuseppe, poiché ha seco un uomo di sua fiducia. Ma ci vorrebbe proprio la necessità assoluta per indurmi a lasciarlo."

E la "necessità assoluta" si presentò davvero con l'aggravarsi improvviso della situazione parlamentare, che obbligò Sella a raggiungere Roma precipitosamente il 16 marzo. Nella seduta di due giorni dopo, il 18 marzo 1876, il Parlamento votava un ordine del giorno contro il governo Minghetti, sancendo così la fine dell'esperienza governativa della Destra storica e l'avvento della Sinistra. Nella votazione ebbero un peso rilevante i deputati toscani che facevano capo a Ubaldino Peruzzi, dissociatosi dalla maggioranza in quanto in dissenso con la gestione di stato delle Ferrovie, sostenuta dal governo (e dal Sella). Sella era, ovviamente, nel gruppo dei 181 deputati di maggioranza che votarono a favore del governo, pur rendendosi conto che ormai la situazione stava sfuggendo loro di mano. L'opposizione, infatti, oltre che sul gruppo toscano e su deputati di altre regioni disidenti a vario titolo, s'incantava su un'agguerrita schiera di Sinistra, capeggiata da Agostino Depretis. Quest'ultimo era stato, infatti, abilissimo a inserirsi nel groviglio di malcontento e di sfiducia, che ormai serpeggiava fra i moderati e a incrementare, anche coi transfughi e gli opportunisti dell'ultima ora, l'area crescente dell'opposizione a Minghetti. La Corona non poteva che prendere atto della nuova situazione e affidare l'incarico di formare il nuovo governo al vincitore della battaglia parlamentare. E il 25 marzo 1876 nasceva così il primo governo di Sinistra, guidato da Agostino Depretis. Ma, per riprendere il filo della narrazione relativa agli impegni di Sella in quel frenetico frangente, basterà ricordare che il giorno 19 marzo, e cioè l'indomani dello storico voto in Parlamento, Sella tenne un incontro all'Accademia dei Lincei. Incontro che aveva programmato da qualche tempo e che non aveva ritenuto di rinviare per la gravità della situazione politica. Nel corso di quell'incontro Sella presentò ai Soci dell'Accademia il Codex Astense, ricevuto in dono dall'Imperatore Francesco Giuseppe, e ottenne che l'Accademia ne deliberasse la pubblicazione. Iniziava così l'iter di valorizzazione di quel cimelio, simbolo delle radici istituzionali del Paese, che Sella curò sino alla fine dei suoi giorni. Nel periodo immediatamente successivo alla caduta della Destra, i suoi esponenti cominciarono a interrogarsi sulle iniziative da assumere, per mantenere in qualche modo il vessillo del partito moderato. Partito all'interno del quale non esisteva un'unità di intenti e di obiettivi strategici, se non il collante comune di far parte ormai di



Agostino Depretis (1813-1887)
Dopo il voto di sfiducia al Governo Minghetti il 18 marzo 1876, fu nominato Presidente del Consiglio dal primo governo di sinistra dello Stato Italiano.

un indistinto blocco di opposizione. Per tutto il mese di aprile si svolsero trattative per riorganizzare le forze del partito moderato, tenendo conto di quanto era successo e dell'urgenza di una nuova guida politica. Si trattava, cioè, di archiviare l'esperienza del Minghetti e individuare una nuova figura, che, senza rinnegare il passato, si ponesse in qualche modo in posizione di discontinuità per gestire le nuove sfide. E' inutile dire che la predetta figura fu individuata nella persona di Quintino Sella, esponente autorevole del partito moderato e vincitore di molte battaglie, da ascrivere a merito della Destra. Lo stesso Minghetti, consapevole della necessità di un nuovo corso del partito moderato, accettò di farsi da parte e di passare il testimone al collega sul quale si erano concentrati i consensi e le speranze di tutti. La sua elezione a nuovo capo del partito moderato avvenne il 6 maggio 1876, nel corso di una riunione a cui intervennero 117 deputati di quei 181 che il 18 marzo avevano sostenuto "in extremis" il governo Minghetti. Sella cercò, almeno tatticamente, di sottrarsi a quel nuovo impegnativo incarico e, a sostegno delle sue perplessità, citò il parere che aveva espresso il Lanza, consultato in proposito:

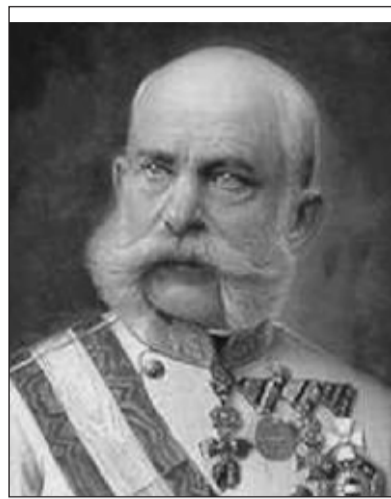
"Egli (Lanza) osservava, e mi par con ragione, che il mio nome è nella pubblica opinione troppo connesso colle tasse, perché giovi ad un partito inalberarlo come bandiera..."

Nonostante questa considerazione, i parlamentari lo elessero, con maggioranza schiacciante (114 voti su 117 votanti) nuovo capo della Destra storica italiana. D'altra parte, la sua accettazione dell'incarico in parola non fu il frutto di una volontà di contrapposizione ideologica alla nuova parte politica che ora gestiva le sorti del Paese. Anzi, Sella non si sottrasse all'incarico di riconoscere, davanti al Parlamento, nel discorso del 27 giugno 1876, il senso democratico di quell'avvicendamento nella guida delle istituzioni. Così si espresse in quella circostanza:

"Sin dal 1873, signori, da quando cadde il ministero Lanza, voi lo sapete tutti, io ero d'avviso che fosse nell'interesse del Paese che venisse la Sinistra al potere..."

Tornando brevemente all'incarico ricevuto il 6 maggio, va ricordato che Sella non poté dedicarsi immediatamente a tempo pieno, essendo richiamato a Biella dall'aggravarsi del-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Francesco Giuseppe (1830-1916)
Nel 1876, concluse la missione diplomatica per il riscatto delle Ferrovie dell'Alta Italia condotta dal Sella, in segno di riconoscenza gli donò il Codex Astense, prezioso cimelio dell'archivistica medievale italiana, conservato a Vienna.

le condizioni di salute del fratello Giuseppe Venanzio che morì il 24 maggio. Quintino perse così quella figura che era stata per lui, oltre che un fratello, un padre e un confidente prezioso nei momenti più difficili. Sella cominciò, quindi, a dedicarsi con passione alla non facile opera di ricostruzione del partito moderato, anche in vista delle elezioni politiche dell'autunno. Il progetto di riorganizzazione da lui ideato prevedeva la costituzione di associazioni in ogni provincia del Regno, con una associazione costituita a Roma per il coordinamento di tutte le altre. Per dare il senso dell'identità del nuovo soggetto politico che andava riorganizzandosi in tutto il territorio nazionale, occorreva un nome nuovo che ne esprimesse sinteticamente l'anima. Esclusa la denominazione di "liberali nazionali" già esistente in Germania, Sella scelse alla fine quella di "associazione costituzionale" che connotava più facilmente il partito rispetto alle associazioni "progressiste" fondate dalla Sinistra. Nell'autunno, su sollecitazione degli amici delle province meridionali, decise di fare un viaggio nel Sud, anche per tentare di galvanizzare i simpatizzanti in vista delle elezioni di novembre. Arrivò a Napoli il 22 settembre e iniziò il suo giro, senza escludere visite di cortesia ad autorità istituzionali di parte politica avversa, come il Sindaco della città, Duca di S. Donato. A chi lo criticava per questo suo atteggiamento non inquadrato ideologicamente, ebbe a rispondere con semplicità disarmante, secondo quanto riferito dal Guiccioli: **"Se devo prender notizia delle condizioni della città, non posso lasciar da parte né il Municipio, né le persone più influenti, quali che siano le loro opinioni. Se devo parlare soltanto con chi la pensa come noi e limitare il mio compito a farmi applaudire dall'Associazione costituzionale, tanto valeva che non mi muovessi."**

Visitò uffici pubblici e strutture economiche, come il Municipio, l'Università, il Banco di Napoli e lo stabilimento di Pietrarsa. Incontrò uomini politici, ma anche industriali, commercianti e scienziati per uno scambio di informazioni e punti di vista. Il viaggio si concluse con una riunione nella sede della locale Associazione Costituzionale, gremita non solo di simpatizzanti e attivisti, ma anche di curiosi, che volevano conoscere da vicino il famoso Quintino Sella. Il discorso che tenne in quell'occasione fu di grande equilibrio e conquistò l'uditore

soprattutto per la semplicità e la franchezza delle sue dichiarazioni:

"Noi, come fummo moderati nel governo, dobbiamo essere moderati nell'opposizione... così vogliono gli interessi della Patria che sono superiori agli interessi di parte."

Esposse, quindi, una esplicita riflessione sul problema tributario, che tanto aveva inasprito gli italiani.

"Certo, la pazienza dei contribuenti italiani fu messa a durissima prova, ma fu sopportata con coraggio pari a quello che noi dovevamo avere nel chiamarli a così lunga serie di sacrifici..."

Rientrato a Roma, riprese tutti gli impegni dell'ormai imminente consultazione elettorale, fissata per il 5 e 12 novembre. Consultazione che si presentava ancor più ardua di quella del 1874. Sella fece la sua parte, cercando di sottolineare i meriti del partito moderato nel raggiungimento degli obiettivi conseguiti, da Roma capitale al pareggio del bilancio, finalmente raggiunto nel 1876. Cercava, inoltre, di aggregare il consenso attorno a un programma di progresso sostenibile, che non intaccasse la solidità dei risultati già acquisiti, ma li orientasse verso il consolidamento delle istituzioni. Consolidamento che doveva andare di pari passo con lo sviluppo delle condizioni economiche e morali del Paese, nel quadro dei valori fondamentali sanciti dallo statuto. Nella campagna elettorale toccò il problema della riforma elettorale, in concomitanza con i progetti della Sinistra chiaramente orientati verso l'introduzione del suffragio universale. Sella mostrava tutto il suo scetticismo per questa soluzione, a suo giudizio demagogica oltre che pericolosa per la qualità dell'azione politica. È interessante leggere alcune sue osservazioni in proposito, che erano comunque un'apertura verso il superamento del sistema elettorale vigente, anche se ancorate a una concezione elitaria della rappresentanza. **"Si allarghi pure il limite dell'età... ed anche sono disposto ad abbassare il limite del censo. E dico ancora che la più preziosa delle guarentigie è per me la capacità dell'elettore. Ma ad attestarla basta il saper leggere e scrivere? Chi abbandona la scuola elementare e non si occupa più di leggere o studiare, né si tiene al corrente della cosa pubblica, può crederci che abbia tutta la attitudine per decidere da chi e come si debba governare?"** Il discorso agli elettori del Collegio di Cossato il 15 ottobre 1876 fu un po' la "summa" di tutti i suoi principi e propositi, nello sforzo di dare al Paese un nuovo orizzonte di sicurezza e di speranza. Ma le elezioni del 5 novembre e della successiva giornata di ballottaggio decretarono la completa disfatta del partito moderato con una drastica riduzione dei suoi rappresentanti in Parlamento. Questi ultimi si ridussero a uno sparuto drappello di sopravvissuti: 87 deputati di Destra a fronte dei 421 eletti nelle file della Sinistra.

Sella avvertì tutto il peso della débacle elettorale, che gravava sulle sue spalle, e si attivò subito per convocare gli organi statutari e assumere le necessarie decisioni. In una lettera del 21 novembre al fido Perazzi così confidava:

"Ho scritto a Guiccioli, uno dei pochi superstiti del Comitato dell'Associazione centrale, perché penso a convocare i pochi moderati affini di provvedere all'elezione di un nuovo capo."

Contrariamente alle dichiarazioni giustificazioniste di tutti i politici perdenti, si assunse con grande onestà intellettuale, la responsabilità della sconfitta, esprimendosi con queste parole: **"Giova al partito che la responsabilità della sconfitta sia addossata a me, e volentieri me ne faccio il capro emisorio. Da Biella a Roma io fui solennemente sconfitto, sicché il generale perdente deve subire le conseguenze della battaglia perduta."**

A partire dal 20 novembre furono convocate le prime riunioni dei (superstiti) maggioranti del gruppo moderato per assumere una qualche decisione in merito al futuro del partito e alle iniziative parlamentari da assumere. Nonostante la sua dichiarata volontà di dimettersi, Sella non mostrò però una chiara e risoluta determinazione in tal senso, anche perché non vedeva altre figure capaci di sostituirlo nell'incarico. Continuò così, in una sostanziale condizione di provvisorietà, a svolgere il ruolo di guida del partito, sia nella gestione e nell'organizzazione del medesimo, sia nelle prese di posizione in sede parlamentare. Anzi, nella riunione del 17 gennaio 1877, s'imbarcò in una serie di esternazioni sul programma e gli obiettivi del partito, che non sembravano affatto quelle di un gerente provvisorio o di un dimissionario a breve. In quella circostanza invitava i partecipanti a esprimersi in piena libertà:

"Sono d'avviso che non debbansi mantenere i vincoli di una stretta disciplina nelle questioni che non riguardano principi sostanziali, e che ciascuno goda di una completa libertà di giudizio, di parola e di voto..."

La libertà di pensiero e di espressione dovevano, quindi, caratterizzare il partito moderato, per attirare i giovani nell'area di rinnovamento di cui esso intendeva farsi animatore. Questo era il suo auspicio e il suo proposito, come responsabile del nuovo soggetto politico "in fieri":

"Se si vogliono attrarre i giovani ingegni, abitarli allo studio e alla parola, farne dei pensatori e degli oratori, bisogna incoraggiarli a prender parte alla discussione e ad esporre liberamente il loro pensiero..."

L'obiettivo enunciato era quello della formazione di una nuova classe dirigente in una linea moderata di approccio a tutte le questioni politiche: **"... pel momento presente il nostro studio deve essere non già di rovesciare il Ministero, ma di procurarci le simpatie degli uomini di mente colta e di animo indipendente, mostrando che ci preoccupiamo innanzitutto degli interessi generali della nazione e che approviamo o combattiamo le proposte del Ministero, secondo che ci paiono utili o dannose, senza ricordarci che ci vengono da avversari politici..."**

L'assemblea del 17 gennaio 1877, condividendo le sue proposte, lo acclamò nuovamente capo del partito moderato. Sella accettò, pur essendo a conoscenza di aree di dissidenza interna su questioni di grande rilievo (come l'abolizione della tassa sul macinato) che avrebbero fatto sentire la loro voce e combattuto la sua linea. I contrasti interni sulla posizione da tenere in ordine alla ventilata abolizione della tassa sul macinato, così come su altre questioni di carattere finanziario, resero sempre più difficile per Sella la conduzione del partito. I rapporti si incrinarono a tal punto che, nell'assumere una posizione ufficiale in ordine alla legge sull'abuso dei Ministri di culto, in discussione davanti

al Senato, si profilavano due contrapposti punti di vista. Uno, facente capo al Sella, che consigliava il partito a votare la legge, l'altro sostenuto da un gruppo interno contrario, che lavorava per respingerla. A dare il senso dello stato confusionale del partito, i due punti di vista contrapposti in quella circostanza trovarono spazio, col dovuto risalto, nei due organi di stampa del partito stesso, "L'Opinione" e il "Fanfulla". Il 7 maggio 1877 il Senato discusse finalmente la legge in parola, che Sella consigliava di approvare. Ma molti della sua parte non lo seguirono e nella votazione si registrarono solo 92 senatori a favore in contrapposizione a 105 contrari. Era troppo. E l'8 maggio Sella si dimise da capo del partito moderato, comunicando all'On. Di Rudinì la necessità di convocare l'Assemblea dell'Associazione Costituzionale per le deliberazioni del caso. L'Assemblea si riunì l'11 maggio e iniziò la solita sequela di dichiarazioni e conferme di fiducia nei confronti del Sella, nonostante l'ormai evidente scollatura interna. La soluzione adottata per venire incontro a Sella, che voleva dimettersi, e a un gruppo di colleghi, che non volevano rinunciare alla sua guida parlamentare, fu a dir poco machiavellica. Si decise, cioè, di accogliere le dimissioni di Sella da presidente dell'Associazione, ma di mantenerlo alla direzione del partito alla Camera dei Deputati. Un espediente organizzativo alquanto pasticciato, che comunque Sella accettò nell'illusione di riuscire a coordinare il gruppo parlamentare moderato senza avere la direzione politica del partito. Era un cammino accidentato per non dire impossibile, di cui presto avrebbe dovuto prendere atto in via definitiva. Intanto, il 5 luglio del 1877 ripartiva per Biella per il consueto ristoro della pausa estiva.

Il 22 luglio 1877 a Biella si svolse nel locale liceo la solenne inaugurazione di un busto marmoreo dedicato alla memoria del fratello Giuseppe Venanzio, benefattore generoso di quella scuola. La cerimonia suscitò nel Sella, assieme a un vivo orgoglio una profonda commozione, per l'omaggio che la città tributava a colui che era stato non solo un fratello, ma anche consulente prediletto e padre. Era, infatti, grazie a Giuseppe Venanzio, sempre a lui vicino nei momenti più difficili e tormentati, che Quintino aveva potuto affrontare gli impegni della vita pubblica, ricevendo in ogni circostanza aiuto e conforto. Qualche giorno dopo, ai primi di agosto, si mosse per realizzare l'impresa alpinistica che sognava da anni: la conquista della cima più elevata del Monte Cervino. Affrontò quell'impresa, che presentava notevoli margini di rischio, con i figli Alessandro e Corradino, un nipote, e cinque guide di collaudata esperienza. Il 16 agosto rientrò di nuovo a Biella, dove dovette affrontare le reprimende della moglie Clotilde per aver esposto ancora una volta se stesso e i figli a rischi gravissimi, con vera incoscienza. In una lettera a un amico dell'ottobre 1877, nel rievocare quell'episodio, assieme alle solenni dichiarazioni di entusiasmo per la bellezza di quelle montagne, si lasciava andare a riflessioni alquanto paradossali:

"... sgridatemi tutti finché volete, se l'occasione si ripresenta, io torno a salire il Cervino. Un po' di rischio non costa nulla..."

E più avanti:

"Se vi scivola un piede si fa un salto di forse più di un mezzo chilometro di altezza. Converrai meco che almeno la sarebbe una morte decente. Mi rincresceva un po' l'aver condotto i miei figli... che, quanto a me il mezzo secolo è passato e, quindi, vi sarebbe poco danno nel liberare l'Italia della mia persona. Ma sarebbe un peccato perdere dei giovani vigorosi. Ma erano anch'essi così felici, così entusiasti dello spettacolo che avevano sott'occhio."

Ai primi di settembre, per recuperare un po' di serenità (e di sicurezza) dopo l'avventura del Cervino, si recò con la moglie e i figli nella vecchia casa natia, dove rimase qualche tempo. Era il suo modo di ritemperarsi prima di affrontare di nuovo le altre battaglie della politica e della vita. Tra queste ultime ci fu l'impegno per la questione degli scioperi, che ormai si diffondevano anche nel biellese e lo toccavano nella sua qualità di industriale della lana. Non era facile conciliare le idee liberali espresse, sin dal 1868, in materia di tutela del lavoro e libertà di sciopero, con la durezza della realtà e dei conflitti nelle fabbriche. Si trattene comunque nel biellese, dove svolse un difficile ruolo di mediazione fra le maestranze e gli industriali, fino alla metà di ottobre del 1877. Si recò poi a Novara, dove lo chiamavano i suoi impegni di Presidente del Consiglio Provinciale della cittadina piemontese. Rientrato a Roma, riprese i lavori parlamentari seguendo in particolare la questione, sempre più dibattuta, della riforma elettorale, che ormai era uno dei cavalli di battaglia della Sinistra. Sulla riforma in parola stava elaborando una sua personale soluzione, intermedia fra l'allargamento massiccio dell'area degli aventi diritto al voto, proposto dalla Sinistra, e una concezione elitaria e conservatrice del diritto di rappresentanza. Considerato l'assetto sociale dell'epoca, non era facile trovare un punto di equilibrio fra le due soluzioni che si contendevano il campo. Ciascuna di esse, infatti, era ispirata a un diverso approccio al problema della partecipazione democratica e l'approccio stesso risentiva, naturalmente, del blocco sociale promotore dell'una o dell'altra soluzione. Sella, conservatore illuminato, non era contrario a un allargamento della platea degli elettori, sia pure entro certi limiti. Si dichiarava, infatti, favorevole ad abbassare i limiti del censo da 40 a 20 lire annue e l'età da 25 a 21 anni. All'abbassamento di tali limiti quantitativi (censo ed età) nella sua ipotesi veniva aggiunto l'abbassamento del livello culturale richiesto, che scendeva dal corso universitario a quello ginnasiale o della formazione scolastica corrispondente. Il che portava quasi a raddoppiare il numero degli aventi diritto al voto, con la formazione di una platea elettorale ritenuta più che congrua. Diversa era, al contrario, la posizione delle Sinistre che, oltre alla riduzione dell'età e del censo, più o meno in linea con le richieste dei moderati, chiedeva un drastico abbassamento del livello culturale minimo. E ciò, ovviamente, non solo per allargare la base democratica dell'istituzione parlamentare, ma soprattutto per incrementare il più possibile il corpo elettorale della Sinistra stessa. Corpo elettorale composto, in larghissima parte, di elettori forniti di un titolo di studio tendente al basso e al minimo.

Giacomo Fidei

(Continua e si conclude nel prossimo numero)

“Una rivisitazione della storia dell’Unità d’Italia” Il terzo anniversario 2011

UN’INIZIATIVA STORICO CULTURALE

Presentazione autore e testo. **Antonio Ciocca**, già Ispettore del Ministero della pubblica istruzione (*Direzione generale per i Sistemi informativi e D.G. per gli Ordinamenti scolastici*) è esperto di metodologie didattiche innovative, con particolare riguardo al patrimonio culturale italiano. antoniociocca915@gmail.com

Genere: educazione civica

Descrizione del testo: riferimenti alle principali trasformazioni conseguenti all’Unità d’Italia come premessa per un programma di Educazione civica.

I lettori: insegnanti e alunni per la didattica in presenza o a distanza; italiani e cittadini stranieri, residenti nel nostro Paese o all’estero. Gli argomenti presentati offrono, infatti, una pluralità di interessi come avvio ad eventuali approfondimenti.

Pubblicazioni e attività:

“*Scuola e museo*”, La Nuova Italia 1979, *La didattica museale. Dalle belle arti alle tecnologie dell’educazione*”, Mediateca Marche, 2010. Creazione per il MIUR del sito <didatticamuseale.it> (ora in archivio MIUR).

Sperimentazione con il Museo centrale del Risorgimento e la società EDS di un’area didattica dedicata alle scuole e di un applicativo - per la consultazione dell’Archivio storico dello stesso museo (2006). Sempre con il Museo del Risorgimento di Roma l’autore ha contribuito alla mostra “*Alle radici dell’identità nazionale. Italia Nazione Culturale*”, in occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia, Complesso del Vittoriano, 17 marzo - 2 giugno 2011.

L’Autore ha coordinato il gruppo di lavoro MIUR-MIBAC per la sperimentazione di un *Manuale per la qualità dei siti web culturali pubblici* rivolto alle istituzioni scolastiche nell’ambito del progetto europeo “Minerva” 2004.



100 ANNI DI UNITA’ NAZIONALE

Tre bandiere tricolore al vento vogliono rappresentare i tre cinquantenni - 1911, 1961, 2011 - dell’Unità d’Italia, riunendo, idealmente le tre generazioni d’Italiani degli ultimi due secoli. Il 17 marzo 2011 è stato dichiarato giorno di *festa nazionale* per onorare il 150° anniversario dell’unità d’Italia. Per l’occasione sono state organizzate importanti iniziative e manifestazioni.

Le celebrazioni per il 150° anniversario sono iniziate con la commemorazione della partenza della spedizione in Sicilia, guidata da **Giuseppe Garibaldi**, dalla località di **Quarto (Genova)** e il suo arrivo a **Marsala**. Sono 400 i siti coinvolti.

I LUOGHI DELLA MEMORIA



I “PADRI FONDATORI”

Al Senato la mostra dal titolo “*I Padri fondatori*”, culturali e storici dell’unità italiana, a cura del prof. **Giuseppe Talamo**. Si narrano le azioni di quelle persone che impegnarono la loro vita per l’ideale dell’unità della Nazione:

da **Cesare Beccaria, Pietro e Alessandro Verri, Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni; Cattaneo, Gioberti, Mazzini, d’Azeglio, Manin, Tommaseo, Spaventa, Garibaldi, Pisacane, Cavour**.

Giorno dell’Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate.



Il 4 novembre di ogni anno si celebra la fine della Prima Guerra Mondiale con cui - grazie molto alle Forze armate - fu possibile all’Italia di rientrare nei territori di **Trento** e **Trieste**, completando il processo di unificazione. Si rende, così, onore al sacrificio dei tanti soldati impegnati duramente nella Grande guerra.



Al Vittoriano la mostra “*Regioni e Testimonianze D’Italia*” - in collaborazione con l’Istituto nazionale di Statistica - per valorizzare il contributo delle Regioni allo sviluppo sociale ed economico dell’Italia unita, in continuazione delle due grandi mostre delle Regioni del 1911 e del 1961.



Presentazione di un **Museo nazionale**, a cura della **RAI**. In Italia non esiste un Museo Nazionale di opere d’arte: ogni regione ha un museo importante, un’opera memorabile. Da qui l’idea di costituire un **Museo Nazionale** nel quale si possano raccogliere, *virtualmente*, **centocinquanta opere d’arte capaci di raccontare la storia d’Italia**. Il numero delle opere è simbolico: in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell’unità d’Italia. Le opere stesse - scelte a libero giudizio di 150 storici dell’arte - appartengono tutte a musei pubblici italiani.

“*Esperienza Italia*”. A Torino si illustrano le eccellenze del “*Bel Paese*”, per festeggiare il 150° anniversario dell’Unità nazionale e per riflettere sul processo di unificazione e di costruzione dell’identità italiana, guardando al futuro del Paese. Per questo motivo l’iniziativa non è dedicata solo agli italiani, ma anche agli emigrati e ai loro discendenti, nonché agli amanti dell’Italia e dell’*italian style*, senza dimenticare il mondo della scuola.

ALLE RADICI DELL’IDENTITA’ NAZIONALE. ITALIA NAZIONE CULTURALE

Al Vittoriano la grande mostra “*Alle radici dell’identità nazionale. Italia Nazione Culturale*”, promossa da “*Roma capitale*”. Con oltre duecento opere, la mostra nasce con l’obiettivo di ricercare le radici della nostra nazione o, meglio ancora, della nostra “*civiltà nazionale*” intesa come sintesi millenaria di istanze culturali diverse. L’Unità d’Italia, infatti, prima ancora del Risorgimento, era di fatto unita sul piano culturale: una “*Nazione delle Lettere*”, rappresentata dai grandi Autori letterari: Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Tasso fino ad Alfieri, Foscolo, Leopardi e Manzoni.



FARE GLI ITALIANI: LA SCUOLA NELL’ITALIA UNITA

Molto si doveva fare per estenderne l’uso e la comprensione dell’italiano con la scuola. L’*istruzione obbligatoria* e quella secondaria prepararono un nuovo modo di utilizzare l’Italiano, contribuendo in modo decisivo a “*fare gli italiani*”, facendo circolare una cultura unitaria, cercando di ridurre le differenze tra dialetti regionali.

24 Aprile 1915



Il 24 aprile di ogni anno la comunità armena ricorda il genocidio perpetrato dagli ottomani nel 1915 e 1916. Ogni 24 aprile (giorno dell’inizio della loro deportazione), migliaia di persone per ricordare, sfilano a Erevan sotto la stele alta 44 metri che rappresenta il simbolo della loro rinascita.

Il Governo Turco ancora oggi non riconosce questo crimine.

Quest’anno in occasione della ricorrenza il Presidente Joe Biden ha preso una posizione ufficiale ed ha rilasciato la seguente dichiarazione: “*Il popolo degli Stati Uniti onora la memoria di tutti gli armeni che perirono nel genocidio che iniziò 106 anni fa*”.



Naturalmente non sono mancate le dichiarazioni molto risentite del ministro degli Esteri turco Cavusoglu e del presidente Erdogan. L’ultimo Presidente americano che aveva pubblicamente accennato al problema fu Reagan nel 1981 ma per motivi di politica internazionale (la Turchia è membro della Nato) la vicenda finì lì. La dichiarazione del presidente americano è stata salutata con soddisfazione dal premier armeno Nikol Pashinyan che ha detto: “*E’ importante non solo come tributo alle vittime innocenti, ma anche per prevenire il ripetersi di crimini simili contro l’umanità...*”



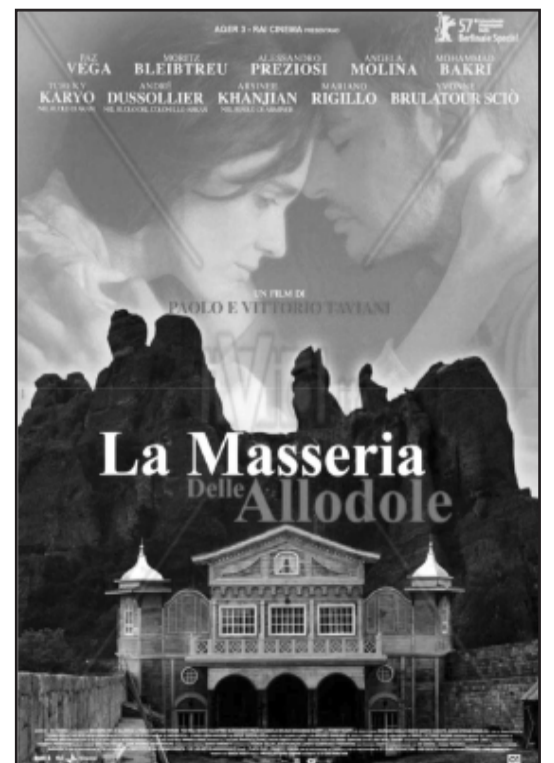
E’ stato il “*Grande Male*”, «*Metz Yeghern*», che gli armeni hanno cercato a lungo di far conoscere a livello internazionale per l’uccisione di 1,3 milioni di loro connazionali.

Gli studi storici

Durante il suo pontificato (1914-1922) Papa Benedetto XV si batté molto contro il genocidio armeno e lo storico Michael Hesemann ha appena pubblicato in Germania un interessante libro dedicato al genocidio degli armeni (*Völkermord an den Armeniern*, Herbig Verlag, a seguito di una lungo studio effettuato nell’Archivio Segreto Vaticano dove ha potuto consultare documenti delle nunziature di Monaco di Baviera e Vienna. Sulle dichiarazioni del Presidente Americano è intervenuto qualche giorno fa con un’interessante intervista sul Corriere della Sera lo storico turco Taner Alcam che ricorda che nel 1976 fu condannato da un tribunale turco ad una pena di 10 anni per aver pubblicamente discusso del genocidio armeno e che scappato di prigione nell’anno seguente trovò rifugio in Germania.

Nel suo libro “*Killing orders*” (Gli ordini di uccidere) le prove documentali comprovanti il genocidio armeno provengono dall’archivio di un prete cattolico armeno Krikor Guerguerian che per tutta la vita raccolse le prove di quello che era avvenuto ed è morto nel 1988.

Su questo dramma è uscito nel 2004 l’interessante libro di Antonia Arslan *La masseria delle Allodole* e nel 2007 il film diretto dai fratelli Taviani che narra le vicende di una famiglia armena dell’Anatolia all’epoca del genocidio armeno.



Bellissime le canzoni del cantautore armeno Charles Aznavour (1933-2018).

Caserta in lutto: il Covid si porta via un protagonista assoluto della vita politica e sociale



Michele Falcone: il primato della cultura come bene supremo

“Si perpendere te voles, se pone pecuniam, domum, dignitatem, intus te ipse considera”. (Seneca, Epistulae morales ad Lucilium, libro 9, paragrafo 80. Citazione inserita nel romanzo di Michele Falcone: “I sentieri del risveglio”). *Ci lascia un uomo che non ha mai smesso di vagheggiare un mondo che non c’è mai stato: quello governato dalla Giustizia”.* Aldo Cer-
vo, stimatissimo

docente caiatino, con una sintesi magistrale ha celsellato l’essenza di un uomo straordinario, sconfitto dal terribile virus che sta flagellando il Pianeta.

Il cuore nobile di Michele Falcone ha cessato di battere il 16 febbraio, dopo una degenza presso l’ospedale di Caserta, dove era stato ricoverato insieme alla moglie Franca ed anche al figlio Alfonso.

LO STUDIOSO

Parlare di Michele, tentando di mantenersi in un alveo scevro di re-

torica, non è impresa facile per nessuno, tanto meno per me, testimone e beneficiario di gesti che trascendono l’umana capacità di “amare”, essendo esclusiva prerogativa di persone realmente superiori, intrise di un’aura mistica più unica che rara.

Per definire con una sola parola la sua vita non si può che scegliere un solo aggettivo: “esemplare”. Esempio vivente di rettitudine, di compostezza morale, di propensione al bene, in Michele non vi

era nulla che lasciasse presagire anche la più labile possibilità di cedere a compromessi di qualsivoglia natura, magari per ottenere in modo subdolo un beneficio anche minimo. E caro gli è costato mantenere alto il vessillo di uomo con grandi pregi e rare virtù, essendosi reso sin da giovinetto invisibile ai potenti adusi a vivere con ben altre regole.

per un impegno politico che, paradossalmente, lo vide osteggiato più dagli amici che dagli avversari, fino a determinarne una debacle elettorale per l’intero partito pur di impedirne l’elezione a consigliere regionale. Nel secondo sposta l’accento sull’impegno culturale, anch’esso non scevro di delusioni e mortificazioni, maturate nel pieno rispetto

importante dirigente del MSI chiese a Michele di impegnarsi attivamente in politica, ottenendo un garbato rifiuto, giustificato con un celebre motto di Seneca: *“Il saggio non si dedicherà alla Politica e non si impegnerà sapendo di non poter servire a nulla, quando la società è troppo corrotta”.* La capacità persuasiva del dirigente, però, risultò più forte del monito

onore, onestà e impegno sociale? Certo! Quello che non riusciva a vedere, il caro Michele, era che tanti trovavano molto comodo predicare bene e razzolare male.

IL NUOVO UMANESIMO CASERTANO

Dopo aver abbandonato la politica e cessato l’insegnamento per raggiunti limiti di età, Michele si è dedicato con rinnovato vigore

nello studio e nell’impegno sociale, dando vita a una prestigiosa associazione culturale, “NUOVO UMANESIMO CASERTANO”, con l’ausilio di qualificati e insigni personaggi, pregni di quei valori che costituiscono l’elemento primario per risultare graditi a un personaggio che, proprio in virtù di essi, ha pagato un prezzo altissimo sia sul fronte politico sia su quello scolastico: gli avvocati Gaetano

SCUOLA
Il caso della settimana

L'AMARA DENUNCIA DI UN INSEGNANTE DI CASERTA
«Sono stato onesto, mi hanno trasferito»

Aveva scoperto che la banca pagava alla scuola interessi ridicoli. Invece di premiarlo, l'hanno rimosso con la scusa di avvicinarlo a casa. Ma lui non ci sta.

“Mi chiamo Michele Falcone, ho 50 anni e vivo a Casagiove, provincia di Caserta. Sono insegnante di Italiano e latino con 25 anni di professione. Nel gennaio 1983 sono stato eletto presidente del Consiglio d'istituto nella scuola Giordano Bruno di Maddaloni, dove prestavo servizio. Qui feci una scoperta inquietante: mi accorsi che la scuola subiva un danno patrimoniale pauroso a causa di un bassissimo tasso d'interesse corrisposto dalla banca sul conto intestato all'istituto. Il conto bancario della scuola ammontava infatti a un centinaio di milioni; il tasso applicato era ridicolo: lo 0,32 per cento, 260 mila lire annue di interessi. Feci presente l'assurdità della cosa e così nel mese di marzo il tasso balzò dall'equiva cifra al normale 8 per cento. In seguito scoprii, anche grazie alla relazione di un ispettore del ministero della Pubblica Istruzione, che l'applicazione di tassi d'interesse così bassi è una «prassi» nelle scuole del

Il professor Michele Falcone, insegnante di italiano e latino. Casertano. Ma non crediate che dopo aver fatto quello che reputo mio dovere di cittadino (e di amministratore) possa vantarmene. Infatti dopo la mia segnalazione venni fatto oggetto di altre

sollecitazioni più o meno di questo tono: «Faccia gli affari suoi...». Un ritornello che ha avuto un epilogo pirandelliano: il trasferimento ad altro istituto. Con una motivazione secca: «Incompatibilità ambientale», accompagnata però da una serie di lodi sperficate. Il trasferimento, disposto dal Provveditorato agli studi di Caserta, mi veniva concesso (mi sono avvicinato a casa, non lo nego) per il mio comportamento di «indubbio valore etico». Ora insegno in un liceo scientifico a Calazzo, è una sede distaccata di un liceo di Capua, ma io non ho mai sollecitato il mio avvicinamento a casa... Ho fatto ricorso al Tar, fiducioso nella Giustizia, e sicuro di aver subito un atto illegittimo, viziato da un vero e proprio abuso di potere, ma la richiesta di sospensione del trasferimento è stata bocciata. Di questa storia, secondo me emblematica di come venga trattato un cittadino che tenta di fare gli interessi dello Stato, ho investito parecchie autorità, ma da nessuno ho avuto risposta. Ho segnalato la vicenda al ministero del Tesoro, alla Corte dei conti, alla Procura della Repubblica di Santa Maria Capua a Vetere. Proprio da quest'ultima mi è stata fornita un'illuminante spiegazione: «Scusi tanto signore, ma in quelle che lei ha scoperto non troviamo il dolo». Eppure, secondo me, quei tassi d'interesse così bassi sono la prova provata che qualcosa non andava. E allora mi permetto una considerazione: se mi trovassi di nuovo di fronte a una situazione che lede gli interessi dello Stato, visto come sono stato trattato, cosa dovrei fare? Segnalare o tacere? E se lo segnalassi cosa mi fanno, mi trasferiscono in Sardegna per meriti etici?»
Michele Falcone
Casagiove (Caserta)

Nato nel 1943, a soli 25 anni inizia la brillante carriera di docente di materie letterarie nei licei. Era il 1968 e il mondo scricchiolava sotto i colpi nefasti inferti dai falsi profeti della scuola di Francoforte, che Michele vedeva come pericoloso cancro sociale in grado di inquinare le coscienze dei giovanissimi. La sua particolare *weltanschauung* lo portava a raffinate analisi della storia umana, che trasmetteva con rara capacità didattica ai suoi allievi, consentendo loro di allargare gli orizzonti speculativi in virtù di “ragionamenti logici” protesi a correggere le tante distonie presenti sui libri, nei quali spesso si invertono le parti affinché il bene diventi male e viceversa. Il risultato era esaltante: uno spirito critico e una capacità analitica che sarebbero risultate preziose risorse per gli allievi, nel loro incedere lungo i sentieri della vita. Nel 1978 fondò il Comitato Difesa Scuola, che funse da fucina formativa per docenti e studenti. Il suo pensiero sulle vicende umane è ben espresso in due romanzi autobiografici: “I sentieri del risveglio” e “Il gabbiano rosso”. Nel primo riversa la delusione

di una consolidata logica che tende a privilegiare i mediocri e punire le menti eccelse. Nel “gabbiano rosso”, che evidenzia anche un notevole salto di qualità nello stile, rispetto alla virulenza riscontrabile nel primo romanzo, viene esaltato il sentimento dell’amicizia e si conferisce il giusto risalto alla difesa degli oppressi. Stupendi i riferimenti all’adorato figlio e la descrizione di paesaggi incantati, spesso ammirati nelle ore notturne. Con evidente propensione simbolista ritorna la figura del cane, già celebrata nel primo romanzo, anche se questa volta appare randagio, come metafora del senso di solitudine che pervade il suo complesso e tormentato mondo interiore.

IL POLITICO

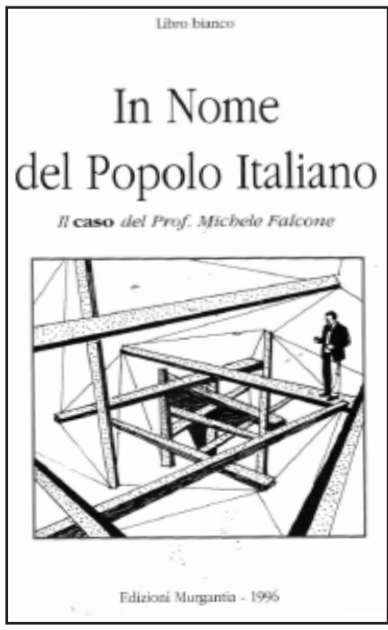
“Io conosco bene il tuo livello culturale, la tua rettitudine, la sensibilità con la quale ti approcci alle cause sociali ed è proprio in virtù di queste doti che ti chiedo di candidarti sia al comune sia alla provincia in occasione delle imminenti elezioni amministrative. Non solo il partito ma anche i cittadini hanno bisogno di persone dabbene”. Con queste parole, nel 1980, un

di Seneca e alla fine Michele accettò entrambe le candidature, risultando eletto in entrambi i consessi con larga messe di suffragi. Una costante della politica è rappresentata dai paradossi, che la condizionano più di qualsiasi altra cosa. Non sono rari gli inviti rivolti a persone di alto profilo etico-culturale affinché scendano in campo per mettere il proprio talento e le proprie capacità al servizio della comunità, salvo poi pentirsi se i prescelti dovessero realmente onorare l’impegno nel rispetto dei propositi enunciati all’atto dell’offerta. A Michele è successo proprio questo! Non appena dimostrò di voler esercitare il ruolo politico antepo-
nendo il bene comune all’interesse personale e a quelli di bottega, fu considerato alla stregua di un eretico da mettere al rogo. Non si riusciva a comprendere la marcata propensione a denunciare tutti i guasti prodotti dalla malapolitica. Egli, dal suo canto, non riusciva a comprendere come mai venisse osteggiato da chi, proprio per ciò che faceva, avrebbe dovuto portarlo in palmo di mano. Non militavano tutti in un partito che predicava in ogni momento etica,

lannotta e Lucia Ferillo, il giornalista e docente Raffaele Raimondo, il saggista, critico letterario e docente Aldo Cervo, il colonnello Giuseppe Casapulla, autorevole esponente del Lyon’s Club. Notevole e qualificata l’attività associativa sin dagli albori, estrinsecata in convegni, presentazioni di saggi e romanzi, attività sociali. Nel 2015 anche l’autore di questo ricordo ha avuto modo di apprezzarne la valenza e la capacità organizzativa, avendo curato proprio l’associazione la presentazione del romanzo. **Fin qui il commosso ricordo del suo caro amico Pasquale Lavorgna.**

Noi ricordiamo il tuo forte impegno politico (Federale MSI a Caserta) e non possiamo non possiamo non congedarci, dopo aver condiviso 40 anni di lotta politica, che con un saluto a Te caro:

Camerata Michele. Presente!



Pavolini: un nome dimenticato nella storia d'Italia del novecento



Colui che sarà definito, con fin troppo facile ironia, «l'ultima raffica di Salò», nasce a Firenze nel 1903, figlio di un insigne glottologo, un fratello, Corrado, che diventerà regista e poeta, ed egli stesso eccellente studioso, al punto da laurearsi, ventunenne, in Legge e Scienze sociali. Nel 1920 si è iscritto al Fascio fiorentino, è diventato - lui, mingherlino e poco dotato di muscoli - squadrista in camicia nera e ha preso parte alla marcia su Roma dell'ottobre 1922. Nel 1927, quando esce il suo primo libro, «Giro d'Italia», è già un saggista noto e apprezzato. Vicefederale di Firenze del PNF (Partito Nazionale Fascista) nel 1928, appena un anno dopo ne diventa federale, sposa Teresa Tanzi e fonda la sua prima rivista, subito diventata famosa: «Il Bargello». Di ispirazione antiborghese, la rivista si pone come tribuna dei «giovani» (da Vasco Pratolini a Romano Bilenci, da Elio Vittorini a Indro Montanelli a Ottone Rosai, quest'ultimo come disegnatore e vignettista) in contrapposizione con i «tromboni» del regime (Ugo Ojetti, Ardengo Soffici, Piero Bargellini). Ben più concreta e pregnante la sua presenza come segretario del partito a Firenze, posizione di potere che gli consente di decidere importanti realizzazioni come la Firenze-Mare (la prima autostrada d'Italia), i Littoriali della cultura e dell'arte, il Maggio musicale fiorentino.

Eletto deputato nel 1934, si trasferisce a Roma con l'incarico di inviato speciale del «Corriere della Sera» e diventa, quello stesso anno, presidente della Confederazione nazionale professionisti e artisti, carica che conserverà fino al 1939. Intenso il suo legame di amicizia e d'identità di vedute politiche con Galeazzo Ciano, al seguito del quale partecipa, sia come

La fine del fascismo era scritta nel destino delle 5000 camicie nere, arretrati a Como alle forze della Resistenza senza neppure tentare un'ultima, disperata difesa del regime che per più di vent'anni aveva governato (oppure oppresso, a seconda dei punti di vista) l'Italia. Chi era il loro comandante? Colui che volle evitare l'ultimo, inutile lago di sangue? Si chiamava Pavolini: Alessandro Pavolini. Eccone il ritratto, stilato dal nostro collaboratore, lo storico Luciano Garibaldi, autore, con la figlia Simonetta, del volume «Eventi e protagonisti del Ventennio fascista», edizioni Archivio Storia.

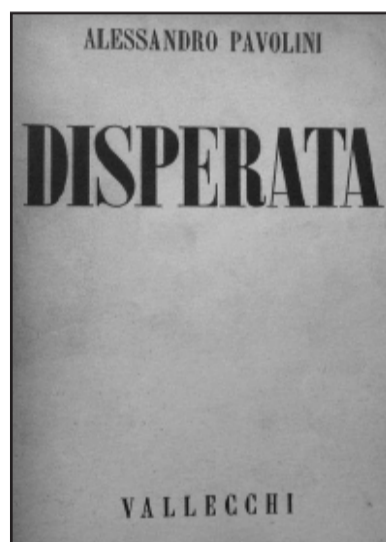
di Luciano e Simonetta Garibaldi

inviato del «Corriere», sia come pilota, alla guerra d'Africa, membro della squadriglia «La Disperata» (il nome è ripreso da quello della «squadraccia» fascista fiorentina del 1919). Il potente amico e camerata lo ripaga della sua fedeltà cedendogli, nel 1939, all'atto di diventare ministro degli Esteri, la sua poltrona di ministro della Cultura Popolare. Come capo del MinCulPop fino al febbraio 1943 (data del «rimpasto» governativo), Pavolini dispone di poteri eccezionali sui mezzi di comunicazione (dai giornali alla radio al cinema), ch'egli mobilita, al pari di Goebbels in Germania, al servizio del regime. Pavolini influenza anche - con opportuni appoggi, finanziamenti e promozioni - il mondo della cultura, il teatro, i canzonettisti, i commediografi, decide quali sono i giornalisti da lanciare e quelli da affossare, ordina alla stampa di non parlare più né di delitti né di suicidi. Insomma, la cronaca nera è abolita. Si deve parlare solo del Duce, in una iperbole crescente degna di un autentico lavaggio di cervello delle masse.

È ancora sotto la sua guida che l'Eiar lancia trasmissioni popolari e aggressive come «Radio combattente», «L'ora del soldato», «Commenti ai fatti del giorno» (la famosa rubrica affidata a Mario Appellus, Giovanni Ansaldo, Ezio Maria Gray, Asvero Gravelli, Aldo Valori). Nel 1942 conosce la bellissima attrice e sex-symbol Doris Duranti sul set del film «Carmela» e perde la testa per lei: un amore che finirà solo con la sua morte.

«Silurato», come abbiamo visto, nel «rimpasto» del '43, viene «compensato» con la direzione del «Messaggero», il principale quotidiano della capitale. All'indomani del 25 luglio 1943, fugge in Germania con Roberto Farinacci, Renato Ricci, Vittorio Mussolini, Giovanni Preziosi: i duri e puri del fascismo, che non intendono sottomettersi al Re né tantomeno a Badoglio. Ma il 17 settembre, su-

bito dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, è già a Roma con l'incarico di riaprire la sede del partito (che d'ora in poi si chiamerà PFR, Partito Fascista Repubblicano) e di formare il nuovo governo Mussolini. Il 23 settembre presiede a Roma la 1ª riunione del Consiglio dei Ministri, il governo è pronto: ne fanno parte, il maresciallo Graziani alla Difesa, il pro-



tradi dal Ventennio, *revenants* della marcia su Roma messi in disparte dai gerarchi filomonarchici, rivoluzionari della prima e dell'ultima ora. Pavolini domina tutti con la sua forza di volontà e impone i «18 punti» che varano la «socializzazione»: i padroni non sono più padroni, ma devono dividere il potere con gli operai. Mentre si discute, giunge notizia che, a Ferrara, i partigiani comunisti hanno assassinato il federale Ghisellini. Immediata, parte la «spedizione punitiva»: 11 fucilati, in gran parte ebrei, che non c'entrano niente col delitto. È l'inizio della guerra civile. E della resa dei conti con i «traditori» del 25 luglio, in primis Galeazzo Ciano, che, da amico del cuore, è divenuto, per Pavolini, il nemico di cui desiderare la morte. Presto cadranno, sotto i colpi alla schiena dei «gappisti» e dei «sapisti» (da Gap, Gruppi di azione patriottica, e Sap, Squadre di azione patriottica), il federale di Milano Aldo Resega (18 dicembre '43), il federale di Bologna Eugenio Facchini (27 gennaio '44), il direttore della «Gazzetta del Popolo» di Torino Ather Capelli (31 marzo), il filosofo Giovanni Gentile (15 aprile), in una scia di sangue senza fine. Le rappresaglie fasciste, ma soprattutto quelle tedesche, gettano il Nord Italia in una spirale di odio. Pavolini decide di militarizzare il partito. Il 25 luglio 1944 nascono le Brigate Nere: tutti gli iscritti al partito tra i 18 e i 60 anni d'età sono tenuti ad armarsi e a indossare una divisa: camicia nera, maglione nero, giacca a vento, pantaloni alla zuava, teschio sul berretto. «Le Brigate Nere», dice Pavolini, «sono una famiglia che combatte una guerra di religione». Ben presto le Brigate diventeranno 40, con un totale di 150 mila uomini in armi in funzione antipartigiana. Poiché si considerano «di sinistra», Pavolini definisce il partigianato «la nuova Vandea» e dirige personalmente la prima, grande operazione di

rastrellamento in Piemonte, dov'è ferito in battaglia nell'Alto Canavese. Gli uomini dal teschio cantano una triste canzone il cui autore, Mario Castellacci, diverrà un famoso cabarettista e autore di trasmissioni televisive nel successivo mezzo secolo: «Le donne non ci vogliono più bene / perché portiamo la camicia nera: / hanno detto che siamo da galera. / L'amore coi fascisti non conviene / meglio un vigliacco che non ha bandiera».

A novembre '44, Pavolini lancia l'idea del «ridotto» in Valtellina R.A.R. (Rifugio Alpino Repubblicano), dove organizzare l'ultima resistenza: le Termopoli del fascismo. Graziani è contrario. Mussolini, poco convinto, accetta. Ma a Como, al posto dei 30 mila uomini che Pavolini aveva garantito, se ne ritrovano poco meno di 5 mila. Potrebbero bastare, ma probabilmente Mussolini sotto l'incalzare degli eventi prendeva tempo perché forse aspettava la conferma di un incontro che si sarebbe dovuto avere (in Svizzera?) con emissari inglesi per negoziare. Quando Pavolini arriva a Como, la mattina del 26 aprile, Mussolini non c'è già più. È andato a Menaggio. Pavolini è spiazzato. Lo raggiunge sull'autoblindo di Idreno Utimpergher, comandante della Brigata Nera di Pistoia, ma nel frattempo i suoi uomini, sono rimasti senza ordini a Como.

Al momento della cattura da parte dei partigiani, Pavolini è l'unico che ha il fegato di estrarre la pistola e aprire il fuoco. Ferito, si getta a nuoto nel lago. Lo raggiungono, a colpi di remi lo costringono a salire su una barca. Al momento di venire fucilato sulla piazza di Dongo, ordinerà l'attenti ai condannati e griderà «Viva l'Italia!».



Biblioteca Archivio del CSSEO

Ideologie del Novecento. Il Nazionalsocialismo. Incontro con Gustavo Corni

Mercoledì 5 maggio, ore 17,45

Il Novecento è stato il "secolo delle ideologie". La nascita dei moderni sistemi democratici si è accompagnata infatti al fiorire di grandi orizzonti di senso collettivi che hanno suscitato vaste adesioni, ma anche forti opposizioni. Comunismo, nazionalsocialismo, cattolicesimo politico, fascismo: le visioni più rappresentative del secolo scorso oggi evocano giudizi e pregiudizi



spesso affrettati e non sempre meditati, perché non è facile oggi concepire simili sistemi di pensiero, prima ancora che di potere, che miravano a produrre una radicale trasformazione della società in ogni suo aspetto, dalla politica ai modelli sociali ed economici, dalle definizioni identitarie alla sfera morale, dalle scelte pubbliche ai comportamenti privati. Cosa sappiamo dunque esattamente di queste ideologie? Quali suggestioni proiettano a distanza di anni sul nostro tempo?

Organizzato dall'Associazione Forte Colle delle Benne e dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, in collaborazione con la Biblioteca Archivio del CSSEO e la La Piccola Libreria di Levico Terme il ciclo di webinar "Ideologie del Novecento. Progetti, realizzazioni" intende raccontare alcune di queste visioni del mondo grazie all'intervento di alcuni dei massimi studiosi della materia, rivelandone il pensiero, le esperienze e anche le contraddizioni. Un viaggio attraverso i fondamenti della cultura politica del secolo scorso che vuole così arricchire la consapevolezza del presente riguardo all'eredità che il Novecento ha consegnato al mondo di oggi. I quattro incontri, gratuiti e liberamente accessibili, si svolgeranno sulla piattaforma Zoom.

L'ideologia del nazionalsocialismo, pur assai composita al suo interno, è segnata in modo decisivo dalla visione del mondo di Adolf Hitler; questi l'ha elaborata negli anni dell'immediato dopoguerra dandole forma "compiuta" nel *Mein Kampf*. Cuore di questa *Weltanschauung* è il concetto che i popoli sono forti solo nella misura in cui detengono un territorio (uno spazio) adeguato alle loro necessità. Il popolo germanico, dotato di un'elevata *Kultur*, ha necessità vitale di ampliare il proprio "spazio vitale" (*Lebensraum*) verso Est. Qui sarà inevitabile lo scontro con l'elemento slavo e con il giudeo-bolscevismo. Lo sterminio degli ebrei è strumentale all'acquisizione dello spazio vitale, ne rappresenta una condizione essenziale. Essi rappresentano un ostacolo verso l'obiettivo finale.

Allo stesso tempo, anche la selezione all'interno del *Volk* germanico, in forma di politiche eugenetiche (fino all'eutanasia), è strumentale a rafforzare, eliminando i più deboli. La realizzazione di questi presupposti è stata perseguita e realizzata in buona misura (per così dire) approfittando della congiuntura bellica. La conquista dello spazio vitale si è concretizzata attraverso ambiziosi piani di colonizzazione e di rimodellamento dello spazio: il cosiddetto *Generalplan Ost*, fra 1942 e 1944. Una realizzazione molto parziale a causa dell'andamento della guerra. L'analisi di questi piani consente però di evidenziare gli obiettivi ultimi dell'ideologia hitleriana.

Gustavo Corni, già docente di storia contemporanea presso l'Università di Trento, è specialista di storia della Germania, di storia sociale delle due guerre mondiali e di storia comparata delle dittature nel Novecento. Sul nazionalsocialismo ha pubblicato *Hitler and the Peasants* (Oxford, 1990), una sintetica biografia di Hitler (Bologna, 2007) e *Breve storia del nazismo 1920-1945* (Bologna, 2015).

Fra le sue ultime pubblicazioni: *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel* (Milano, 2017; terza edizione aggiornata), e *Weimar. La Germania dal 1918 al 1933* (Roma, 2020).

IL PROSSIMO INCONTRO



"5x1000"

Su tutti modelli per la dichiarazione dei redditi (modello Unico, 730, Cud, ecc.) vi è un riquadro apposito per la destinazione del 5 per mille. È necessario firmare e apporre il codice fiscale del destinataro

TUTELA LA CULTURA TUTELA IL FUTURO

Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

DESTINA IL 5X1000 ALLA FONDAZIONE UGO SPIRITO E RENZO DE FELICE

Se vuoi sostenere le attività della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice Barra la casella di "Finanziamento della ricerca scientifica e dell'Università" sulla dichiarazione dei redditi e scrivi il codice fiscale **04015590583** nello spazio "scelta della destinazione del 5 per mille"

Come aiutarci

5 x 1000

MATER BONI CONSILII ONLUS (91 00 60 50 016)

IL TUO 5X1000 A SINOPIE

SOSTIENI LA CULTURA SOSTIENI SINOPIE

CODICE FISCALE 97516740582

SINOPIE

5 per mille

all'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici

Scegli di destinare il 5x1000 alla nostra Associazione: ci aiuterai a far crescere buoni cristiani e onesti cittadini.

Dacci una mano, dacci il 5!

Nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle Organizzazioni non lucrative di utilità sociale..." scrivi **80441060581**

FONDAZIONE LEPANTO FOUNDATION

Fondazione Lepanto

La Fondazione Lepanto è una fondazione internazionale con sede a Roma che ha come fine la difesa dei principi e delle istituzioni della Civiltà Cristiana. Formata da cattolici, apostolici, romani, la Fondazione Lepanto ha il suo punto di riferimento nel Magistero perenne della Chiesa cattolica, ma estende il suo appello a tutti gli uomini di buona volontà, purché convinti dell'esistenza di una legge naturale assoluta e immutabile, scritta da Dio nel cuore di tutti gli uomini.

Codice fiscale Fondazione Lepanto 97500970583

B.-P. Park

35 ettari di prati e boschi a nord di Roma per gli scout di tutto il mondo

B.-P. PARK è un'associazione - ONLUS - offre ai giovani - in particolare agli scout - spazi ed occasioni di incontro per realizzare attività adatte alla loro età. È proprietaria da oltre 20 anni di un terreno da campeggi di 36 ettari (24 di bosco e 12 di prato) - a Bassano Romano VT - ove - fanno attività nei 12 mesi di ogni anno mediamente 5.000 bambini/e, ragazzi/e e giovani di tutta Italia e di altre 9 Nazioni. È uno dei Centri Scout più economici d'Europa (perché vogliamo che anche le persone più modeste possano usufruirne).

CI DESTINATE, per piacere, IL VOSTRO 5 x mille riservato alle Organizzazioni di Volontariato? Basta firmare - sulla dichiarazione dei redditi - il quadro dedicato alle Organizzazioni Non Lucrative (Onlus) e riportare - sotto la propria firma - il codice fiscale di B.-P. PARK: **04144011006**

Grazie di cuore! Ci servirà per rimborsare un po' dei debiti contratti per edificare le strutture di servizio oltre che per risistemare 3 km di strade interne.

L'EDICOLA

la Vedetta

"Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee o le sue idee non valgono niente o non vale niente lui" EZRA POUND

PERIODICO POLITICO CULTURALE

Qui si parrà la sua nobilitate

La frase dantesca ben si addice all'ingrato compito che sta affrontando il nuovo Capo del Governo Mario Draghi.

Quest'ultimo infatti è un economista, banchiere, accademico, dirigente

Inoltre, anche Draghi deve fare i conti con la sciagurata riforma che nel 1970 ha dato vita alle Regioni e con l'altrettanto infausta legge che, nel 1978, ha affidato alle Regioni la competenza esclusiva in materia

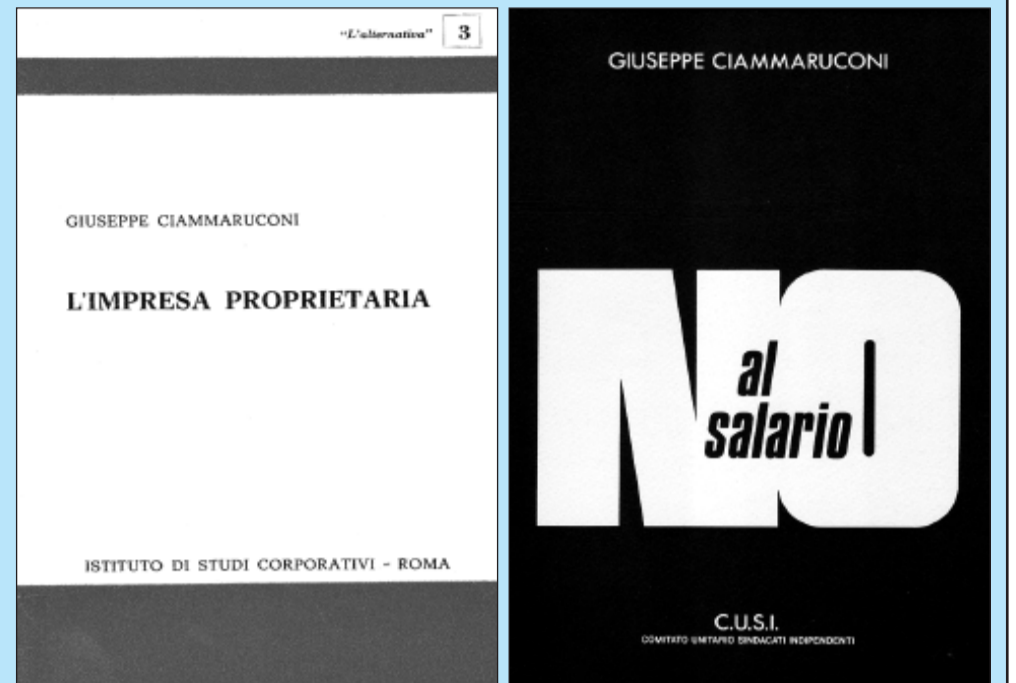
la Vedetta

Anno 26° - N. 149 - Aprile 2021
Periodico politico-culturale - "bimensile"
Associazione Amici della Vedetta
Editore e Direzione Responsabile:
ADRIANO REBECCHI MARTINELLI
Direz. e Redaz.: 28922 VERBANIA
Corso Europa n. 26 - Pallanza
Stampa: Meridiana snc di Lapadula Simone
Via A. Gramsci, 17 - 28883 Gravellona Toce
Aut. Tribunale di Verbania n. 269 del 14/2/96
Spediz. Abb. postale 50% - Domodossola
Art. 2 - Comma 20/C - Legge 662/96
Filiale di NOVARA - c.a. 30040676-001

Anno 26° n. 149 - Aprile 2021

LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

Una proposta per progettare un nuovo modo di immaginare il lavoro e l'economia

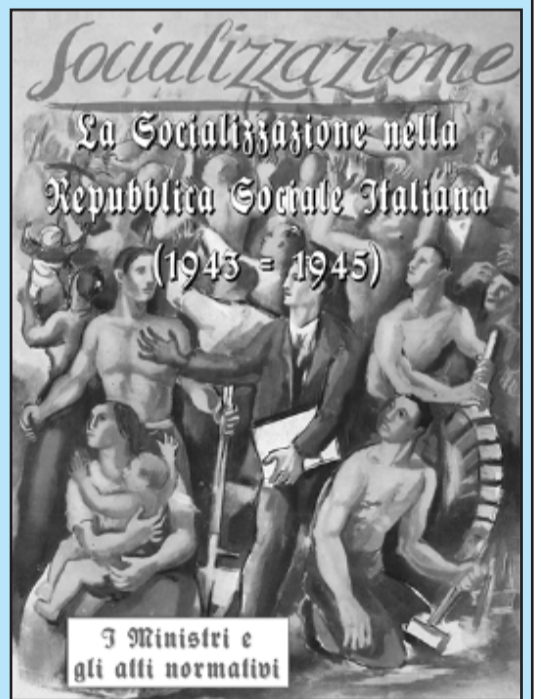


Esiste la "terza via"? Quale "terza via"?

I volumi si possono avere direttamente a domicilio versando il contributo per le spese postali di euro 10 previo versamento sul c.c.p. 61608006 intestato a:
SINDACATO SOCIALE SCUOLA
Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma
info@federazioneitalianascuola.it

UN'UTOPIA?

Una raccolta coordinata dei testi legislativi, i cui principi ispiratori possono costituire ancora oggi la premessa per proporre e avviare, anche a livello europeo, un ripensamento dell'attuale modello di sviluppo economico, che in un'ottica nuova di riconsiderazione del valore del lavoro possa offrire una soluzione ai problemi dell'economia imposti da una logica di mercato liberal-capitalistica ormai alle corde. In questa nuova visione saranno i beni subordinati all'uomo e non viceversa: l'uso dei mezzi ne giustifica la proprietà, non è la proprietà che ne giustifica l'uso - *L'attribuire alla proprietà una «funzione sociale» dà la possibilità di rendere operante il principio secondo il quale «il lavoro è il soggetto dell'economia, non il capitale».* Ma come si può assegnare alla proprietà una funzione sociale, in sostituzione della funzione individuale propria della forma capitalistica dell'economia di mercato? Ciò è possibile:



- all'interno dell'impresa, mediante la sostituzione del concetto funzionale della proprietà (è la funzione economica delle cose titolo per la proprietà di esse) al concetto descrittivo (capitalistico) ispiratore dell'articolo 832 del codice civile (è la proprietà dei beni titolo per la loro funzione economica);
 - all'esterno dell'impresa, mediante il «finalismo sociale» (in sostituzione del «consumismo»), finalismo capitalistico impresso al mercato (economia sociale di mercato).
- All'impresa capitalistica (mezzo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo) deve sostituirsi «l'impresa proprietaria» (l'impresa soggetto), che ha come soci tutti (ed esclusivamente) coloro che nell'impresa prestano la propria attività produttiva.
- Il principio del finalismo sociale dei beni è la prospettiva per uscire dalla gabbia del capitalismo privato o di Stato e costituire sui principi della socializzazione attualizzati, istituti in gradi di costruire un futuro nel mondo del lavoro che sia a misura d'uomo.**

La pubblicazione si avvale della prefazione del professor Giuseppe Parlato, storico e presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice.

Il volume di oltre 100 pagine è stato pubblicato come supplemento al precedente numero del giornale e può essere richiesto con le stesse modalità di cui sopra.

ITALICVM

Periodico di cultura, arte, sport e informazione del Centro Culturale Italicvm
Anno XXXIII
Marzo - Aprile 2021

La terapia letale della Draghi - economy

OBLITERATE

Attualità: Stefano De Rosa: Chiusura la ferita - 23
Franco Ferrarini: Come si fa camera politica in Italia - 25
Esteri: Alberto Figliuzzi: Quel "sarnano" patto Italo... 27
Brisce: La sfiorita primavera araba - 29

UNIONE DEGLI ISTRIANI

Periodico della Libera Provincia del Friuli Venezia Giulia

RICORDANDO CITTANOVA
Nata il 1914, la Città di Cittanova è stata distrutta il 20 settembre 1943.

IN STRADA GRANDA

1943-1945: I primi nove Capitani regionali

L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Gianfranco Stella colpisce ancora

Poco prima del "Giulio" 25, aprile di quest'anno, il mio Professore di Lettere alla stesura con un straordinario voluttoso "Fichte ad Esule". Non il "Giulio" ma il "Giulio" della popolazione giuliano-dalmata colpita dalla politica cinico-politica del portoghese democristiano "trattato" italiano. Ma una monacale, opera sociale ricca, opera di analisi di quella comune tragedia che non era completa fino al mese di aprile 1945 e solo nel 1990, l'Europa, non rendono di sole l'impressione della coraggiosa opera compiuta dallo studioso del centro della Resistenza.

Il tuo 5XMille per la Terra Santa

972 75 88 05 87

Ricordati di firmare lo spazio dedicato al 5XMille nei modelli CUD, 730 e nel modello UNICO. Occorre firmare la prima sezione relativa al "sostegno delle organizzazioni non lucrative".

Il 5XMille non rappresenta un'alternativa al versamento dell'8 per mille a favore della Chiesa Cattolica.

XSOSTENERE le COMUNITA CRISTIANE IN TERRA SANTA

XCUSTODIRE i LUOGHI SANTI

www.proterrasancta.org DONA ONLINE!

Associazione pro Terra Sancta, è l'organizzazione no profit che realizza progetti di conservazione dei Luoghi Santi, di sostegno delle comunità locali, e di aiuto nelle emergenze umanitarie. È presente in Medio Oriente, laddove risiedono i frati francescani della Custodia di Terra Santa. Partecipare all'opera dell'Associazione pro Terra Sancta significa amare la Terra Santa ed i luoghi e nelle persone. Significa vivere un legame di aiuto con i Luoghi Santi e le antiche comunità cristiane, coinvolgendosi in tutti gli aspetti religiosi, culturali e sociali.



In libreria



CARLO VIVALDI-FORTI, Docente di sociologia e Psicologia sociale -Libera Accademia Studi di Bellinzona. Istituto di neuroscienze dinamiche dinamiche ERICH FROMM. Presidente Senato Accademico.
La scoperta della Corsica: un'avventura dello spirito, ed. Tabula Fati - Solfanelli, Chieti 2020.

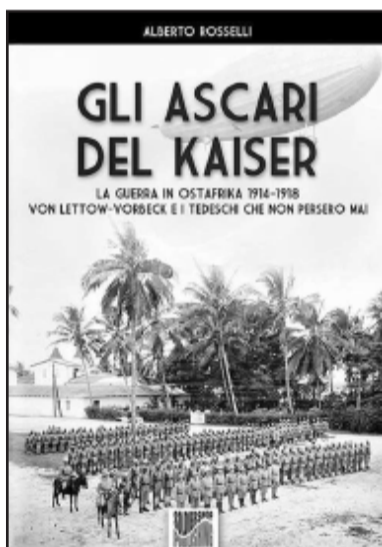
La scorsa primavera è uscito un interessante libro di Carlo Vivaldi-Forti, docente di Sociologia e Psicologia Sociale presso l'INDEF di Bellinzona (CH), dedicato interamente alla Corsica, sotto il profilo storico, sociale, culturale, etnico, turistico. L'opera può attirare in particolar modo i genovesi, dato che a Genova e al suo plurisecolare dominio sull'isola sono dedicate molte pagine. Non si tratta tuttavia di un saggio e neppure di un romanzo, ma di un condensato di ricordi dell'autore, che inizia a frequentare la Corsica nei mitici anni '60. La descrizione di quella terra, ancora oggi largamente ignota malgrado il turismo di massa, è affidata a una serie di aneddoti di cui l'autore è stato spettatore o protagonista. Si tratta di episodi curiosi e rivelatori, che in modo leggero e divertente delineano le caratteristiche del popolo corso. Napoleone è ovviamente uno dei protagonisti, ma

non l'imperatore coperto di gloria noto a tutti, bensì il neonato di cui Vivaldi-Forti pubblica l'atto di battesimo, redatto nel più puro italiano del '700, ovvero l'alunno delle elementari che ad Ajaccio s'innamora di una compagna di scuola, preso in giro dai suoi colleghi, che gli dedicano questa buffa rima: "Napoleone di mezza calzetta fa l'amore a Giacominetta", con esplicito riferimento ai rozzi calzini di lana cuciti dalla madre Letizia, privi d'elastico, che regolarmente gli si afflosciano sulle scarpe.

Di grande interesse, poi, la descrizione delle tracce lasciate dai genovesi in tutti i campi, dalla lingua all'architettura, alle molte famiglie che oggi si ritengono indigene, ma in realtà sono giunte dalla Superba in epoca medioevale o rinascimentale. I rapporti spesso conflittuali fra corsi e genovesi spingono i primi a gareggiare con i secondi in tutti i campi, non soltanto nella pretesa di parlare l'italiano meglio di loro, ma anche nel rivendicare la paternità di Cristoforo Colombo, che secondo una leggenda locale sarebbe nato a Calvi, come recita una lapide apposta su una casa antica della città.

Vivaldi-Forti ci parla di questo e di molto altro, di circumnavigazione dell'isola in barca a vela, di micidiali tempeste marine, degli squisiti vini e liquori di Corsica, degli affari commerciali che i corsi avrebbero potuto concludere da tempo con l'Italia, mancati però a causa della loro proverbiale diffidenza. Un libro tutto da divorare, che in un momento tragico della nostra storia come quello presente, può condurci in un mondo di fiaba, così come lo abbiamo conosciuto in passato e come vogliamo ritrovarlo in futuro.

L'incredibile storia del colonnello Paul von Lettow-Vorbeck e le sue epiche imprese nella prima guerra mondiale nell'Africa equatoriale con la legendaria "Schutztruppe" composta da pochi europei e qualche migliaio di fedelissimi e capaci askari. Ed è in quella terra lontana e difficile, completamente circondata dalla giungla insidiosa che questi pochi uomini avrebbero fatto la storia. Von Lettow-Vorbeck e il suo piccolo stato maggiore di ufficiali tedeschi induriti dal clima crearono il primo esercito veramente integrato dell'era moderna. Gli ascari del kaiser è l'affascinante storia di una campagna di guerriglia, di epiche e impossibili marce attraverso paesaggi in cui era la natura a farla da padrone. Piena zeppa di belve feroci, e fiumi brulicanti di coccodrilli, per non parlare di mosche tze-tze e micidiali zanzare. Ed ancora di una storia dove si narra di un incrociatore della Kriegsmarine che si mimetizza in una delta di un fiume tenendo in scacco la più potente marina del mondo; e del singolare viaggio intercontinentale dello Zeppelin L59, che cercò di coprire una distanza di quasi 7000 chilometri verso l'equatore. Ma soprattutto è la storia dell'unico esercito...
Per acquisti: IBS, <https://www.ibs.it/ascari-del-kaiser-guerra-in-libro..>



Ristampa a cura della Società Dalmata di Storia Patria - Venezia Seconda edizione 2020

corda le battaglie per l'autonomia, i Tommaseo e i Baiamonti, e tanti altri personaggi, che la storiografia ufficiale croata e in parte anche quella accademica italiana non hanno mai preso in seria considerazione. In quest'opera vengono altresì riportati numerosi fatti storici e politici, corredati da preziosi elenchi riguardanti i caduti, che non si possono ignorare da chiunque intenda obiettivamente scrivere di storia dalmata. Va sottolineato che una sezione dedicata alle perdite umane durante e dopo la seconda guerra mondiale è particolarmente preziosa per le ricerche future; pertanto, tale libro andrebbe inviato ai vari centri di documentazione e fatto presente al più presto alla Commissione governativa per la concessione di una onorificenza ai congiunti degli infoibati, istituita ai sensi della l. 92/2004. Ritengo opportuno in questa sede ricordare ai giovani dell'Europa unita delle due sponde dell'Adriatico che vogliono interessarsi di storia dalmata, parte del discorso del mirabile podestà italiano-dalmata di Spalato Antonio Baiamonti, pronunciato dopo la sconfitta del "Partito autonomo dalmata" alle elezioni. In questo presente europeo tali parole

possano essere di insegnamento alle giovani generazioni, per non ripetere all'infinito gli errori del passato. Perorazione del 1887 di Antonio Baiamonti alla "Dieta provinciale dalmata" alla antagonista borghesia croata schierata su posizioni nazionaliste: "Noi (dalmati) fino dai primi tempi vi abbiamo accolti nei nostri lidi e voi ce ne discacciate assegnandoci come unica dimora il fondo del mare, noi via abbiamo dato istruzione e voi ci volete condannare all'ignoranza...noi abbiamo attinto alle comuni tradizioni e voi in omaggio alla passione di partito chiudete il libro della storia..." - tratto da "Storia di Dalmazia" di Giuseppe Praga (ed. Dall'Oglio 1981 - pag. 288). Invogli e stimoli anche queste riferimenti a Baiamonti a leggere questo volume di Oddone Talpo indimenticato storico, patriota ed esule dalmata. Un'opera che meriterebbe anche una traduzione in lingua croata, per poter dare la possibilità soprattutto alle giovani generazioni di studiosi croati di conoscere una storia indimenticata e indimenticabile.

Dott. Marino Micich
Direttore Archivio Museo Storico di Fiume



Il libro di Oddone Talpo "Per l'Italia" ripercorre, con dati certi ed esposti in chiara sintesi, l'epopea dei dalmati di lingua e cultura italiana che per secoli, prima dello scoppio dei nazionalismi, contribuirono in maniera somma allo sviluppo culturale, economico e politico della terra dalmata e delle sue città. L'elemento italiano della Dalmazia, prima sotto il governo veneziano e poi con l'esperienza politica dell'autonomia sotto l'Austria-Ungheria, è sempre riuscito a costruire e mantenere un modello di equilibrio politico e di autentica convivenza etnica. Talpo ri-

PRE-CONCETTO

Creazione, o disgregazione? Questo dilagare di corpi orbitanti nella buia notte celeste, può mirarsi come una esplosione creativa, ma può apparire anche una frammentazione come i pezzi del sasso rotto che di pluralità illudono, ma la cui somma, se nulla si crea né si distrugge, è sempre 'uno', mai aumentato né diminuito, anche se non più intero in sé né nelle sue parti. La limitazione in cui nel cosmo si versa, indurrebbe a pensare che il suo necessario Status Ante non abbia espanso sviluppi di crescita, ma che si sia spaccato nelle sue dimensioni o parti tra cui la materica, o Cosmo, in cui raffiora in corpi nei quali seguita ad esistere. Quasi il sopravvivere di ignoto Ente dalla 'perfezione' presunta ma solo apparente che nò in esso annidato disgregò, e che potrebbe dirsi la 'Sopravvita'. Sono forme, tra cui noi, dall'innato tendere al Sé unico ch'erano, malgrado la seduzione di Civiltà barbare che si cantano "tecnologicamente avanzate" di questa ancora attuale umana pseudo-evoluta Preistoria. Il clima poetico? Un soffio di tepore nella gabbia glaciale del robot. Il verso? Qualche aggettivo in più nel rigore del metro essenziale: qualche brano di carne attaccato agli ossi del mio pensiero.

Paolo Piovaticci

PREFAZIONE

Se soltanto pensassimo a quanta carta stampata occupi ogni anno le librerie, e a quanta ne sopravviva l'anno successivo, saremmo stupefatti dalla statistica nettamente negativa, e non per vendita, ma per destino quale carta da macero. Pochi volumi superano il vaglio di 3-4 stagioni, perché il tempo è giudice implacabile. Ci sarebbe preoccupazione unicamente al pensiero di prendere penna e fogli e scrivere, specie qualora si tratti di poesie. Non così per Paolo Piovaticci che con la forza di una valanga si astraie da quello che pesa e che lo circonda, riuscendo a comporre liriche metafisiche e grazie a ciò a vivere meglio perché coglie, sempre più, verità, libertà, fantasia che affranca dalle costrizioni. Lotta per compiere tentativi di costruire, dote morale che conquista il dono di superare se stessi e la vile debolezza che è in noi per dominarla. Quando pare che tutto congiuri contro e siamo intimamente convinti che resti solo la fine, allora irrompe una forza di volontà superiore e maestosa che ci ordina di essere uomini. La lotta che si innesca è dei puri che guardano in alto, al di là di noi. Superati questi scogli, la volontà è libera. L'autore si ritrova una coscienza cristallina, indipendente dalle contingenze attuali, e cerca nella sua intima interiorità la motivazione al proprio agire. Dell'indurimento, che questa vita procura, si accorge nel modo di fare e parlare, nella difficoltà a scrivere, ascoltare, pensare. Soltanto uno sforzo di volontà rinnova il punto d'equilibrio. Vivere oggi tendendo sempre alla meta, anche perché attorno c'è il vuoto e l'incoerenza per gli ostacoli che il tempo e gli uomini potranno porre innanzi. Questa giovinezza è attimo unico e irripetibile della vita. Il poeta chiede dunque alla poesia di ridonargli l'incanto dei sogni di allora e le si affida nello sforzo supremo per affermare ancora una volta l'uomo. Nelle immagini di silenzi metafisici c'è sempre un richiamo all'uomo, permeato di intenso sentimento. Il poeta è tutta l'umanità, povero pulviscolo disperso negli spazi intergalattici, un'immensità senza confini, che coincide con ciò che non possiamo ma vorremmo essere per l'insopprimibile tendenza del nostro animo a superare ogni barriera nel fluire del tempo. L'arte di Paolo Piovaticci ci salvaguarda dalle meschinità odierne condensando nel suo impegno poetico senza limiti il senso delle presenze universali. Opera la sua, perseguita attraverso prestigiosi riconoscimenti in Italia e fuori. Ma più di questo interessa all'artista il suo accordo all'armonia del Creato nel mondo in rovina.

Mario Varesi

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it

Scuola e Lavoro
AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Anno XXXV - NUOVA SERIE - NN. 5-6-7 / Maggio - Giugno - Luglio 2021

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa

Ideagraph snc - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)
info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 12 maggio 2021 - Stampato il 18 maggio 2021